L'
ETICA
IN SCENA

PHILOSOPHIA

Meditatio Mortis,

Quâ feliciter

Mentem reuocamus à sensibus;

Vt feliciter

Anima separetur à corpore:

L'ETICA
IN
SCENA
LIVOR E
TVRBAT
Ruphon. sc.

L' ETICA IN SCENA

RAPPRESENTATA

DI

ANTONIO DALL' ACQVA

Agl'Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori

DOMENICO MOCENIGO,

&

GIROLAMO GRADENIGO

Rettori vigilantissimi di Padoua.

IN PADOVA, MDCLXXI.

Per Gio: Battista Pasquati,
Con Licenza de' Super.

LLVSTRISSIMI,
& Eccellentissimi Signori, Signori Padroni Colendissimi.

Vesta è quell'Operetta, la quale quando si rappresentò, fù aualorata dall' Augusta presenza di VV. EE. che non isdegnorno, per sollieuo (mi sia lecito il dirlo) degli affari del Gouerno gloriosissimo di questa Città, portarsi ad vdirla. Mia gran fortuna fù questa (nata dall' occasione di Cavallieri, che la rappresentorno,) che poi maggiore si fece, mostrando all' hora l' EE. VV. in volto vn benigno aggradimento, & indi colla sincerità della voce persuadendomi à non temere di consegnarla alle stampe. Dunque la forza de' loro cenni è quella, che inalza la mia Etica da vna Scena priuata alla publica del Mondo. Questa, benche in picciol volume, la confesso però anch' io ma- gnum opus; *ma, che* desunt gratiæ;

Quin-

Quindi è, che non ad' altri, che al Padrocinio di VV. EE. deuesi consagrare, acciochè, se in essa, per palesare colla vita Morale, e Ciuile anco la proprietà del volgo, v'introduco vn Mimo, *che può allettare; non così liberamente si frappenghino i Momi, che possono offendere. E se rappresento l'*Etica *vtilissima al viuere, poco vagli l' Etica febbre del Liuore dannosa. Io ne supplico humilmente l' auttoreuole protettione, mentre la mia penna, che non vuol fare quì l' vfficio di tessere gl' encomij a' loro meriti, lascia, che parli tacitamente il cuore, del quale dedicando io gli ossequij, m' inchino, bramando di viuere fino alle ceneri.*

Padoa li 11. Sett. 1671.

D. VV. EE.

Humil. Deuot. & Obl. Ser.

Antonio dall' Acqua.

IN

INGENVO
LETTORE.

Hora comparisce l'Etica mia rappresentata questo Carneuale, perche prima non mi puotè hauere assistente alla stampa, la quale però com'è solita, ti darà occasione di condonar qualche errore. Vi scuoprirai forse diffetti, che nel rappresentarla velati furono, e dagli apparati delle Scene, e dalla pompa de' vestiti, e dalla sublimità degl'ingegni de' Cauallieri questa rappresentanti (in bocca de' quali ogni detto sembra vna sentenza.) Esce suegliata da cenni di chi può commandare, e da chi la giudica di vtilità (appunto questo mio fine, che perciò il solo Titolo n'è il compendio di tutta l'Opera:) Sappi, che non m'hò seruito d'instruttione, che della sola Etica di Aristotile, come vedrai nel fine del Libretto citatoui di capo in capo il testo: Osseruatione fatta da me dopo composta, come t'accorgerai. E credo, seguendo la mia inuentione, ha-

uer

uer toccato colla mente imbeuuta (per buona sorte) quanto contiene la *Morale Filosofia*. Questa hò ridutta in Dialoghi di Personaggi in Scena, perche la Scena è luoco proprio della Moralità; E tanto è in errore (à mio parere) chi biasima i scenisci essercitij, quanto coloro, che rendono le Scene oscene con parole inhoneste. E benche la Scena appresso alcuni sia vile, non è così appresso me; Ne mirincresce, che L'ETICA IN SCENA (anche di questo foglio) faccia il Personaggio di foriere a' miei scritti, che non sono di Scena, accioche ne porti consiglio dal concetto, e dal giudicio de Saggi. Son sicuro, che gl' Aristarchi prenderanno da qui occasione di formarne le Satire; ma io da questi non mi voglio diffendere, se non col mio frontispicio del Libro. Ama la mia sincerità, e viui felice.

Reue-

Reuerendissimus Pater 2R

F. FRANCISCVS MACEDO

A' S. AVG.

In Archilyceo Patauino Publicus Ethicæ Professor.

Pāpineis Bacchus dū prælia cōcitat Hastis,
Insanūq; sonant Orgia læta melos:

Enthea lasciuos dum vox irritat amores;
Dissipat, & mores vis violenta meri:

Ethica producit spectacula doctus Apollo;
Quæ sint à Bacchi fonte remota magis.

Elicit è Pindo latices, & murmur Aquarū
Atq; salutari lumine condit Aquas.

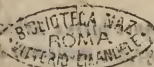
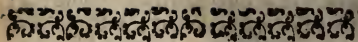
Quos fetes sapiēs Antonius *excit Aquarū*
Cōsulit, atq; oleo Palladis auxit Aquas.

Morib. instruxit, quos virtus Ethica format,
Vt vino, & vitijs, hac medeatur Aqua.

Noi Reformatori dello Studio di Padoua.

H*Auendo veduto per Fede del Padre Inquisitore di Padoua, nel Libro intitolato* L' Etica Rappresentata in Scena, *cõposta da* Antonio dall'Acqua, *non esserui cosa alcuna contro la Santa Fede Catolica; e parimente, per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo licenza allo Stampator Pasquati di poterlo stampare. Osservando gl' Ordini. Data à 24. Agosto 1671.*

{ Andrea Contarini K. Proc. Refor.
{ Nicolò Sagredo K. Proc. Refor.

AR-

ARGOMENTO.

SI finge l'Etica Regina nel Regno della vita humana: Hà per Consigliere la Felicità, e Ragione; per Segretaria la Scienza, per Tesoriera la Sapienza: tiene per figliolo l'Huomo col nome d'Antropo: à questo promette vn Principato libero, mentre viua conforme al suo desiderio: gli dà per Nodrice la Virtù, quale col mezzo anco della Fatica, e Verità gl'insegna il modo di conseguire quanto l'Etica promette. Gli assiste il Genio buono, à questo s'oppone il Genio Cattiuo col nome di Cacofilo, il qual sempre al male persuade Antropo, mà il Gen. b sempre ributta le suggestioni di quello; ambi doi sono inuisibili, ma il Gen. b. alle volte appare ad Antropo lo muoue al bene, ma egli cade allettato ò dalla Fortuna con doni, ò dal Piacere, che à diletti lo inuita, lo muoue, lo tira, fomentato dalla Crapula, ò da Erote. La Ragione s'affatica per farlo spregiatore di questi;

lo persuade, ma esso non persiste: lo stesso fanno la Scienza, e Sapienza; mà queste dall'Ignoranza vengono cõtrariate, & alle volte Antropo crede più ad essa. La Simulatione, & Interesse, con quali combatte la Verità, corrompono l'animo d'Antropo. Il Genio cattiuo apparisce à Mimo seruo d'Antropo; se gli mostra di grande auttorità, gli promette molto; lo raccomanda alla Compagnia di Crapula, Piacere, & Erote; l'obliga persuadere ad Antropo, che abbracci gli stessi. Quindi odia Mimo la Fatica. Dalla Ragione, Felicità, Scienza, Sapienza, Virtù, Verità, Fatica viene accusato Antropo alla Regina come seguace del Piacere, & altri. Fanno instanza, che tutti li detti siano scacciati dal Regno. L' Etica ad Antropo clemente bandisce Piacere, Crapula, Erote con l'Ignoranza, & Interesse; lascia nel Regno la Simulatione, e la Fortuna, perche con la scorta della Virtù possino giouare ad Antropo; permette pure, che se ne stia l'Inuidia, accioche la Virtù più risplendi nelle tenebre della stessa, la quale per far oltraggio alla Virtù, Scienza, e Sapienza ricoura

ura l'Ignoranza. La Simulatione ad'onta della Verità dà ricetto all'Interesse, imprestandogli la maschera d'Hipocrisia, & anco al Piacere, vestendolo con habito d'Honestà. Il Genio cattiuo nasconde la Crapula nell'hosterie, Erote ne postriboli. Mà poi l'Inuidia mossa dalla rabbia contro alla Virtù, e Scienza fà loro vedere l'Ignoranza. La Simulatione scuopre alla Verità l'Interesse, dandole ad intendere essere l'Hipocrisia, perche mascherato; ma la Verità lo scuopre. Gen. cat. palesa il Piacere à Mimo: questo gode; lo significa ad Antropo. Il Piacere, come Honestà, finge esser condotto ne postriboli dall'incontinenza, & iui trouare Erote, che le conduce ad Antropo, à cui la Fortuna fà che riueda il Piacere. Quindi la Felicità, & altre accusano questi di nuouo all'Etica contumaci; Ella risolue non voler più essercitare il rigore con altri, che cō Antropo, il qual' hauendo la libertà dell'Arbitrio li segue, fuggendo la Virtù, & altre; perciò da se lo scaccia con rimprooueri Antropo si parte, dispreggiādola. Mà poi dal Genio buono persuaso si pente; odia tutti coloro, che corrompeuano il di

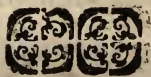
lui animo. Finalmente viene abbracciato dall'Etica, e per comando di questa, la Felicità l'incorona d'Alloro, come trionfante.

INTERLOCVTORI.

Anima humana,
Intelletto, } PROLOGO.
Volontà.

Etica Finta Regina nel Regno della vita humana,
Felicità] Consigliere
Ragione]
Scienza Segretaria | Dell' Etica
Sapienza Tesoriera
Antropo figliuolo
Mimo seruo d'Antropo
Virtù Nodrice d'Antropo
Verità
Fatica
Genio buono
Genio cattiuo col nome di Cacofilo.

For-

Fortuna.
Inuidia.
Ignoranza.
Intereſſe.
Simulatione.
Piacere.
Erote.
Crapula.
Sirena, che canta nel Mare.

PROLOGO.

Anima humana, Intelletto, Volontà.

SOtto ſpoglie mortali
Quell'a ſon'io, che nacqui
Dal bel Fonte di vita, e ſon perenne:
Quella, che ſenza corpo
Dell'humano compoſto io ſon la Forma.
Quella ſon'io, che di Natura i Saggi
Co l'humano ſapere
Non penetrorno mai. Diſſero queſti,
Ch'io ſia di Fuoco, e Terra;
Altri d'Aria, e di Fuoco,
O d'Acqua ſol, ò d'Aria ſol, ò pure
De li principij ſei;
Mà ſe corpo non hò, vano ſapere.
Vano ſaper, ſe Quantità non ſono,
Dir, che Numero ſij;
Se non ſon Qualità, credermi Luce.
E, s'alcun non mi vide,
Ch'inuiſibile ſon, ſpirto compoſto
Sciocco fù chi mi diſſe:
E quello ancor, che ſpirito ſotile,
Se Quantità di mole
Non mi cape, ne ſon meno Accidente.
E s'io ſoſtanza ſono, errò colui,

Che

Che mi disse Armonia.
Ne senza graue error, quel, che fù grande
Mi disse Endelechia,
Perche forma di corpo naturale
Atto à riceuer vita
Nõ è propria dell'huom', cõmune è à bru-
Finalmente fallò con tanti, e tanti (ti.
Chi mi stimò Intelletto,
Se questo è mia potenza, io la sostanza.
Intell. *Si l'Intelletto io sono, Anima cara:*
Questa è la Volontade ancella mia.
Quello son io con questa,
Che, da te deriuiamo, e nell'interno
Da te meno distinte
Di principio formale, ò dell'essenza.
Io ne l'humana salma
Sono la tua potenza: Hor fatto Agente
A quanto il senso apprende
Dò puritade, e luce;
E possibile reso
Le specie illuminate io poi riceuo.
Hor son Speculatiuo, & hò per fine
La semplice notitia. Vnquanco sono
Prattico, e l'opra è il fine.
Tu sensitiua, e vegetabil sei;
Mà con me nel potere vna ti rendi.
Quindi formato l'huom' con la ragione
Genera à se il simile;
Si nutre, si conserua, e cresce al Mondo:

 Vede-

Vede, ascolta, & odora, e gusta, e tocca;
Cresce, discor, distingue:
L'imagini conserua, e l'intentioni;
E con la Fantasia le accoppia insieme,
Alla memoria dona.
Ani. *Caro Intelletto mio, come tu bene*
L'vfficio tuo ramenti,
In cui consiste il mio decoro, e pregio;
Ma tù mia Volontà, che fai? Non parli?
Vol. *E mio douer, che all'Intelletto ceda,*
Già fatta essecutrice,
Quella son' io, per quale, Anima, sempre
Acconsenti, appetisci.
Io l'appetito sono,
Ma non d'Inanimati il Naturale,
Non quel, che Vegetabile è in le piante;
Non l'Animal ne bruti.
Son quel della Ragione in l'huomo solo,
E Volontà mi chiamo.
Hò l'Elettione, hò l'Atto.
Vuol la Natura mia, ch'al senso imperi,
Mà il senso à me combatte,
E della cognition tenta spogliarmi,
E far, ch'io sii, & imperfetta, e vaga.
Quinci, ma non per me, per accidente
In questo, in quel son vana:
In quel, che la Ragione
Fatto simile à brutti ei non adopra;
Questo ad Astri soggiace,

Pera-

Perde l'Impero; e la Virtù regnante
A le cose inferiori
Fà, che vilmente serui.
Mà ne l'huomo prudente
Libera son, ne fia, che occulta forza,
Mi muoua inalterabile, e costante.
An. *O mie potenze amate,*
A voi m'vnisco, e tutte vna sostanza
Vna forma noi siamo.
Al Corpo, al corpo hor, hora,
Che senza quel sono imperfetta, e quello
Senza di me non viue.
Int *Andiamo al Microcosmo.*
Vol. *Andiamo all'opra.*
Tre *Andiamo.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Virtù, Antropo, Genio buono, Cacofilo.

E Gran prerogatiua, è gran dote il saper conoscere se medesimo, il poter discernere il bene; ma nulla gioua, se nel cuore non si desta vn desio di seguirlo. E gran nobiltà dell' anima l'hauer cognitione del male; mà, che valerebbe, se non si dasse nell' interno vn certo odio per fuggir'o? Sappi Antropo, che senza me non puoi viuer felice. Tu, se nel Regno della vita humana cerchi il bene, deui il male abborrire, e farti nemico del vitio à me tanto contrario. Così ti parlo; perche dall'Etica Regina, mia Signora, e tua Madre sono eletta, e tua Nodrice, e tua fedele. A me credi. In me confida.

Antr. Se io diffidassi di te, ò Virtù, farei torto à me stesso, già che non per altri, che per me in questo Regno soggiorni; mà sappi, che quanto più vado in traccia di felicità nel seguirti, tanto più ne'rincontri delle miserie m' inciampo. Questo Regno mi

sem-

sembra vna fragilissima Naue nel mare di mille passioni, nell'onde procellose degli appetiti, ne gorghi de moti violenti, che mi tengono vacillante, e confuso con torbidi rauuoglimenti dell'animo.

Virtù: Bene ti rassembra vna Naue la vita combattuta da venti de caduchi piaceri; anzi ch' ella stessa è vna continua guerra: Ma tu, che tutte le cose del Mondo superi di Nobiltà: tu, che hai sufficiente forza per difenderti co'l ferro della Ragione, co'l fortissimo scudo del mio potere, non deui cedere punto, ma sempre riportarne vittoria.

Antr. Sò, che nel tuo potere ogni valor consiste; ma, se tanto non mi viene dalla natura immediatamente concesso; che mi gioua vna sola generosa inclinatione à questo? Con fatiche, & attioni moltiplicate per molti, e molti sudori potrò io nella fragilità nodrito portarmi à tutto potere all'acquisto!

Cacofilò. Sin che haurà tali pensieri, lo terrò lontano dalla Virtù.

Gen.b. Mà la tua frode sarà finalmente delusa.

Virtù. La Natura ti hà dato il ſenſo, perche ſerua queſto alla maeſtà del la ragione. E tù permetterai for, ſennato alla tua fragilità, che impediſca quelle potenze, che t'aprono l'adito alla fatica? Penſa, che all'amarezza de ſudori s'accompagna il mele del contento del cuore. Indrizza pure l'operationi à me, che haurai nelle fatiche d'animo l'allegrezza.

Cacof. Ma ſenza fatica ſtarai lieto ne' piaceri.

Genio b. O maligno inſtigatore!

Antr. E s'io procuraſſi viuere allegramente lungi da ſudori (coſa, che à me ſpero facile,) non ſarebbe meglio?

Virtù. E pur troppo facile il viuere neghitoſamente, e darſi à diletti del ſenſo; la via de quali è lubrica, e piana, affatto differente da quella, che per me ſi calca; ma, ſe tu ſeguirai li piaceri, haurai teco ſempre l'Incontinenza, la Viltà, l'Imprudenza, l'Ingiuſtitia.

Cacof Sarai felice. Non temere.

Antr: Ma, che importa à me, purche io viui contento.

Virtù

Virtù. T inganni di gran lunga, perche, abbracciando tu sotto finte dolcezze la mostruosità de vitij, haurai sempre teco, e tedio, e noia, e tristezza, che come taciti gastighi, e tormenti, e ti perturberanno, e t'affligeranno.

Cacof. Fà per atterrirti. Non credere: sono fintioni.

Gen. b. Affaticati pur menzognero.

Antr. Però tu non mi dici i malori, che incontrano i tuoi seguaci, oltre le fatiche: cioè le persecutioni e dell'Inuidia, e Maldicenza, e Fortuna?

Gen. b. Quanto può la mala persuasione!

Virtù Quelli, che mi seguono, e che mi sono fedeli, si prendono giuoco delle persecutioni, che dici; perche, possedendo in se stessi vn Regno, sono contenti di se medesimi, d'altro non curando; e se altri si struggono per bene loro, altri però il lor bene non può leuare. Questi reggono il caso, ne sono à gli altri soggetti: sprezzano la terra solleuati da questa con la mente; Non pauentano la morte, incaminandosi all'immortalità della gloria. Niente da loro

fati-

fatica, perche niente gli sforza: Viuon contenti, perche ogni terra è lor patria. Con me (per dirla in brieue) chi viue, viue per non morire; e senza me la vita è vna sepoltura de viui. Pensa à miei detti. Guardati dal tuo Genio cattiuo; segui il buono. A riuederſi.

Cacof. Non potea dir peggio.

Gen.b. Alla tua presenza, sotto questo humano sembiante eccomi, ò Antropo. Figliuolo sono ancor'io, come tu, del gran Motore, e non dal Cielo, non dall'Aria, ò dal Mare, ò da Boschi, ò da Spelonche me'n vengo, mà dal luogo stesso, oue sei tu, che sempre teco soggiorno.

Antr. Ma chi sei! forse qualche larua, ò spirto maligno!

Gen.b Spirito io sono il più caro, il più fauoreuole, il più amico. Io, che al tuo nascimento fui destinato tuo fedelissimo compagno, per tua guida; che le tue attioni co' miei consigli gouerno.

Antr. E come! e chi sei? come ti chiami? se mai non ti vidi, se mai non ti conobbi!

Gen.b. Io sono il tuo Genio buono: mai

non

non mi vedesti, è vero, perche inuisibile sono, e pochi furon quelli, che hebbero in sorte di vedere il proprio Genio. Io son quello, che sempre alla tua cura vigilantissimo, son del tuo bene sollecito. Io son quello, che le tue attioni, benche in luoghi più remoti, e segrete, e nascoste osseruo con diligenza, ne da te pure vn momento mi parto. E ti dourai arrossire, ò Antropo mio dilettissimo, di cadere in alcuni errori alla mia presenza, che tanto m'affatico per insegnarti la dritta via alla felicità in questo Regno della vita humana. E sappi, che se da te mi scosto, caderai nelle miserie.

Antr. O dunque me felice, e beato, se hò per la mia vita vn custode così vigilante, vn difensore così potente, vn duce così fedele, vn Maestro così perfetto. Ma, che far deggio, mio Genio cortese, & amato, per essere pronto essecutore delle tue salutevoli ammonitioni?

Gen. b. Sappi, che, si come nell'instante della tua produttione ti fui destinato al bene, così in quel punto medesimo ti fù dato vn Genio reo, che

al

al male sempre ti stimola, e ti è presente, come pure son'io, benche non lo vedi. Quello procura contra le mie persuasioni farti cadere ne' vitij, tirandoti alla via de piaceri, che in questo Regno tiene sempre aperta; e perche alla parte del corpo, ch'è dela terra allettamenti terreni rappresenta, fà, che tu sij al male inclinato, e s'affatica per tenerti lungi dalla Virtù, come poc'anzi alle di lei persuasioni resisteui. Io à questo ogni momento m'oppongo, con questo combatto in tua difesa; ma non lascio però, che segui la libertà dell'arbitrio, perche io ben si alla Virtù la strada ti mostro, ti persuado, ma non ti sforzo: così il tuo Genio cattiuo può bene con mille frodi al vitio piegarti maligno, ma non può nel vitio tirarti. Hauerai questo, & altri nemici anche visibili con apparenza d'amici, ma questi ti sono dati, non perche resti vinto, ma perche t'acquisti con le fatiche, e la vittoria, e'l trionfo. Tanto ti ricordo, abbraccia la Virtù, accompagnati à questa, ressisti combatti, che sempre sarò teco: ma

non

non mancare à te stesso.

Antr. O Cielo! gran cose mi disse, e in vn momento sparì; ma mi confido, che sempre sarà meco.

SCENA II.

Cacofilo.

QVanto s'affatica questo mio nemico per rompere quei dissegni, che vado tramando per farmi seguace Antropo, che altro, che il di lui affetto non bramo. Io non mi scuopro à gl'occhi di esso: ma tanto gli saprò tentare con argomenti l'animo, che almeno, s'altro non riportassi, goderò vederlo confuso; e non mancheranno à me vie. Seruirommi e' de beni di Fortuna, e de diletti del Piacere, e del gusto della Crapula, e della face d'Erote miei ministri. E mio grande auuantaggio, che la natura d'Antropo sia nella fragilità immersa, all'irascibile, alla concupiscibile soggetta.

SCENA III.
Sala Regia.

Etica, Ragione, Felicità, Sapienza, Scienza.

IN questo Trono come vnico, e vero Teloscopio della cognitione del bene, e del male non per altro risiedo, che per vedere in questo mio Regno Antropo adottato per Figliuolo degno vna volta di quelle prerogatiue, che e dalla nascita portò, e da me gli vengono conseruate, & aggrandite. Antropo, dico, quel miracolo diuino, che eccede tutte le cose create di nobiltà; quello, che di tutte le cose ancora è misura, e composto perfetto, Animale sagace, prouido, ricordeuole, e di consiglio ripieno. Di questo mi preme il gouerno; e senza di voi sarebbe vacillante il mio Regno, seguirebbe d'Antropo la rouina.

Rag. Sà benissimo V. M. esser la prudenza vera madre della buona ragione di Stato. Antropo, che hà l'irascibile, e la concupiscibile per natura, nelle proprie attioni obliga il

vostro amore al gastigo; ma la vostra prudenza v'insegna anteporre alla violenza la destrezza; perche questa conosce per facile ciò, che à quella è spesse volte impossibile. Come consigliera fedele così parlo tutta sincerità: così m'adopro al seruiggio, lodando in voi la prudenza con Antropo.

Eti. I tuoi detti m'auualorano, ò Ragione, vera moderatrice del mio Regno tutto.

Fel. Et io, che vnita cõ la Ragione godo parimente il carico, e l'honore di Consigliera, non vanto minor fedeltà à vostra M. Io, che alle prosperità d'Antropo in quella parte appunto dell'Anima, che la Ragione nobilita, sono d'ogni desio la mèta. Questo appetisce il sommo bene, il quale come di se diffusiuo, da tutte le cose è bramato, in qual si voglia bene s'appetisce, perche ogni bene hà di questo similitudine; auuiene, chi ingannandosi nell'apparenza de falsi beni s'allontana dalla via, che là Virtù benignamente gli mostra dalla parte sensitiua sedotto, rauuisando questa della bellezza, della sanità,

nità, e de piaceri di questo Secolo dispensatrice. Io sò, che V.M. conosce Antropo, e nella forma, e nella materia; e sà, che quindi viene gagliardamente combattuto; e che se negli estremi perisce, non si può co' gl'estremi curare; perciò temperatamente gl'assiste per vostro comãdo la Virtù; con questa io m'accompagno; con questa io m' affatico à vostri giusti desiri.

Eti. Questo, questo è quello, ch'io bramo, ò Felicità, vero scopo della Beatitudine.

Scienza. Io, che di Secretaria col titolo godo l'honore di questa regale assemblea, coll'opre ne l'indagation delle cause concorro ad'inalzare Antropo all'auge delle grandezze, & honori; questo naturalmente al male s'inclina, ma naturalmente ancora di me viue curioso; e potrà egli hauere col proprio ingegno, e la retta fauella, e l'ornamento dell'eloquenza, cò raguagli de Secoli trasandati, colla direttione al vero, colla cognitione delle cose naturali; e gli sarà il mio potere vn freno, che lo ratterrà dalla via lubrica

de

de piaceri.

Eti. Nella tua antichità, ò Sciēza, molto confido, che il tutto sai.

Sap Antropo, non và dubbio, sarà dalla Scienza condotto à penetrare i più reconditi arcani della natura, dell'arte: Ma io, che Tesoriera da V. M. sono cōstituita di quelle ricchezze, che lo solleuano à grado così alto, che lo possono constituire vicino all'Intelletto sourano, se haurò luogo nella volontà di esso, non dubito collocarlo nel seggio felice, al quale viene da suoi natali portato.

Eti. Quanto sia il tuo merito, ò Sapienza, il tuo sol nome il palesa. E l'hauerti chiamata per mia Tesoriera, può dimostrarti, che da me sei al maggior segno stimata.

SCENA IV.

Virtù, sopradette.

ECcomi, ò riuerita Regina, come allo scopo delle mie attioni, portare in tributo me stessa.

Eti. Altri, che te non bramauo in questo Concistoro, ò bellissima Virtù, d: me

me tãto pregiata. E che ragguaglio mi porti de gli andamenti di Antropo, al di cui ſtato non men ſublime, che vacillante, degna alleuatrice t'hò dato?

Vir. Il conoſcermi per la Virtù come ſono baſta à credere quanto operi ad vtile d'Antropo: Il vedermi ſcompagnata da lui dà à diuedere apertamente, che poco mi ama. In ogni luogo ſtarebbe volontieri con me, con patto però d'eſsere alla fatica nemico. Se lo voglio condurre nel mio giardino, vuol, che lo tenghi immune dalle punture degli ſpini. Entrerebbe nel mio Laberinto, mà non vuole hauere à combattere col Minotauro del vitio. Gli piacciono gl'Allori, gl'Vliui, ma ricuſa andarſene per vie difficili à riceuerli. Se mi vede sù la mia sfera de' due Poli *ſuſtine*, & *abſtine*, odioſamente mi fugge. In ſomma (e con mio gran dolore teſtifico) i ſenſi ingannevoli, e luſinghieri lo diuertiſcono, e non sà por freno à gli appetiti, alle ſregolate paſſioni.

Eti. Dunque Antropo fugge me, fugge voi! Segue chi brama la ſua rouina!

ruina! odia l'essermi Soggetto! Non sà, che, possedendo il libero arbitrio all'hora solo sarà veramente libero, quando sarà di me volontariamente seruo; e cercando altra libertà, cerca vna tirannica seruitù. Se crede hauere tranquillità fuori della mia Corte, s'inganna. Ei non deue caminare nel Regno della vita, oue comando, che per dispregio di queste cose caduche, da doue il dominio non hà da dipendere, mà tutto ciò, ch'in questo Regno si troua, deue ò fuggire (dico,) ò sprezzare. Di nuouo ricorro à voi tutte, perche vnite con la destrezza à replicate ammonitioni temperatamente lo richiamiate à voi, à me. Io non pretendo, che voi sradichiate affatto in lui le passioni, ma fare, che le moderi à segno, che sieno à te, ò Ragione vbbidienti; Queste io non posso liberamente ò lodare, ò biasmare, perche conforme l'vso loro possono, e nuocere, e giouare. Assistetegli pure ò fedelissime, procurando, che ressisti alle perturbationi, e non depraui la Volontà, ò acciecchi l'Intelletto con farsi, e schiauo, e tribu-

tario

tario degli appetiti. Leggo ne' vostri volti la prontezza nel secondar le mie brame, ed' argomento vn'esito fortunato, che vi disobliga dall'espressioni la lingua. Virtù, corri ad Antropo, non ti staccare da lui; sprona, grida, correggi, riprendi, ne dubitare.

Virtù. Sarò sempre indefessa.

Eti. Il tutto si vince, ò care, e con l'amore, e con la perseueranza.

Si chiude il prospetto.

SCENA V.

Genio buono, poi Cacofilo.

QVanti aiuti l'Etica prepara ad Antropo! saranno questi da me sempre rinforzati. E' qui colui, che machina tradimenti. Ardisci così maligno comparire alla mia presenza?

Cacof. Non solo ardisco lasciarmi da te vedere, ma godo, perche sò, che mal uolontieri mi vedi; e sempre tenterò farti, & ingiuria, & oltraggio. Credi forse con le tue persuasioni tirare Antropo all'vbbidienza dell'Etica? t'inganni.

Gen.

Gen.b. Ah lingua di ſerpente! con me coſi parli! Sò, sò, che tu puoi mille zizzanie di falſità ſeminare, ma ſaprò ben' io ſuellerle dalle radici. Che farai? che potrai? ſe tutte le tue maligne operationi, qual cera, da raggi del mio potere ſaranno liquefatte, e diſtrutte. Non mancherò fare, che Antropo à chiari occhi veda li tuoi inganni, le tue falſità. Opera pur male, eſsercita la tua praua natura. ſarai d'eſſercitio; farai ſpiccare maggiormente d'Antropo contra te la Vittoria. T'abborriſco. Ti ſprezzo. Ti fuggo.

Cacof. Se non foſſe coſtui caderebbe preſto, preſto dell' Etica ogni decoro. Se bene io moſtro non pauentare di eſſo, hò pur troppo timore; e ſolo al vederlo ſento gran tormento. Se Antropo non haueſſe gl'occhi coperti co'l velo del ſenſo, facilmente ſcuoprirebbe li miei ſtratagemmi. Se ne viene il ſuo ſeruo; prima voglio ſentirlo, e poi laſciarmi vedere, e del ſuo mezo valermi.

SCENA VI.

Mimo, poi Cacofilo.

NEssuno crederebbe lo stato, nel quale si troua il mio Padrone: Hora è d'vn pensiero, hora d'vn'altro, hor malinconico, hor allegro: hoggi viue ad vn modo, dimani ad vn'altro. Si muta, varia come la Luna. Io, se cade il Mondo, non abbandono il mio boccale. Adesso mi dimandaua, se tuona il Cielo, se trema la Terra, se cade la Casa. Non sò perche.

Cacof. Io ti dirò la cagione. Ferma non hauer paura di me, che sono tuo grand'amico.

Mi. Và pur via da me, che non voglio amici, che siano così brutti.

Cacof. Son brutto, ma sò anche esser bello, se voglio.

Mi. Che sei forse qualche Magnano, ò pure qualche Spacia camino?

Cacof. Non mi tenere in questo conto. Son persona di consideratione, e posso farti molti fauori, anzi farti contento, purche ad Antropo tuo padrone comunichi le mie gratie, per-

perche opero ad vtile di lui, per scacciargli dal cuore la malinconia.

Mi. Se è così, non mancherò à quanto mi comanderà Vostra Signoria. Bisogna honorarlo: se vuol fauorirmi.

Cacof. Vedi questi, che vengono?

Mi. Li vedo benissimo.

Cacof. Sono miei Ministri, che dispensano ogni sorte di contento. Ritiriamoci, che de' loro discorsi goderai grandemente.

SCENA VII.

Erote, Crapula, Piacere, poi Cacof. Mimo.

Compagnia la più bella di questa, la più diletteuole, e desiderabile in questo Regno della vita humana certo non si può vedere. Ogni volta, che sono con te, ò Crapula cara, vedo crescere alla mia face la fiamma. E con te, ò Piacere felice, crescono le mie faretre, si rintorza il mio arco.

Crap. Erote, non senza ragione habbiamo fra di noi grandissima simpatia, perche Cerere, e Bacco, quegli

da quali posso dire d'hauer la vita, e la conseruatione, sono, che à Venere tua Madre danno e forza, e vigore, valendosi del mio mezo, onde non è stupore se habbiamo fra di noi grandissima, e naturale amistà.

Piac. Ed'io, che da Venere, e da Bacco, e da Cerere conosco quanto possiedo, è ben douere, che vnito con voi me ne venga.

SCENA VIII.

Si scuoprono Cacofilo, Mimo.

OLà! senza di me si giubila?

Piac. Vniti siamo Signore per essere prontissimi à vostri cenni.

Cac: Raccomando alla vostra cura questo mio amico: Fate, che stia allegramente, ne gli manchi cosa alcuna: In tanto me ne vado al tuo Padrone. Ricordati di quanto m'hai promesso: sai?

Mi. Non dubitate, che io sono huomo da bene. Vorrei sapere, galant'huomeni, cosa mi farete, per le raccomandationi del vostro padrone, perche, se sapeste, m' hà detto

cose grandi di voi.

Er. Di me non può dirti, se non, che son potentissimo. Vedi quest' Arco? Io sò con questo vincere le più ostinate voglie, sò spezzare ogn'indurato cuore. Faccio, che gl'animi più superbi, e feroci diuentino humili, e mansueti. Non v'è cosa, che io non penetri, per dura, e salda, che sia. Dall'ali, che tu vedi, puoi comprendere là mia prestezza nell'opre. Io porto questa face, perche son quello, che per la bellezza infiammo i cuori. Non mi diletto d'habitare, che tra luoghi belli, floridi, odoriferi, e lieti, che, porgendo speranza, riempio d'allegrezza gli amanti.

Mi. Sin' hora non sò qual bene possi hauere.

Crap. Ascolta me, che m'accorgo dalla tua natura, che resterai contento.

Mi. La tua presenza veramente mi rallegra molto.

Crap. Da gli habiti, e dall'odore, che porto meco, mi persuado à bel principio hauerti mosso vn' appetito grandissimo di mangiare.

Mi. Questo l'hò sempre all'ordine, ma

adesso più, che mai l'habbi hauuto.

Crap. Questo è il mio principale potere, che s'Erote può cō suoi strali penetrare ne' più indurati cuori, ed'è molle, e piaceuole, & io penetro i più asciutti ventricoli, e li rendo morbidi, e gonfij con le mie delicatezze. Sia pur chi si sia di natura superbo, e tiranno, che sarà sforzato cedere al mio potere. Sia pur nemico, e vendicatiuo, che pacifico lo farò diuentare. Sia pur falso, e simulatore, ch'io lo farò libero, e sincero, e lo persuaderò à quello, ch'io voglio, e gli mouerò à mio modo la lingua. Le mie armi sono il fumo degli arosti, il colar del grasso, lo stridor delle padelle, il frigger delle tegghie. I luoghi, doue habito, sono le hosterie, le cucine, le dispense, i conuiti. E nell'Accademia della Leccardia sono, come nume, adorata; oue rissiede il Prencipe Basossia, il Proto delli broetti, il Maestro degl'intingoli.

Mi. O cara Signora, e mille volte, e di giorno, e di notte riueritissima Crapula: concedetemi, che anch'io sij accettato per Leccardo nella nominata.

nata Accademia, che sarò fedelissimo.

Crap. Non dubitare, che ti sarà fatta la gratia.

Piac. Et io, che son'il nemico della malinconia, il dispensiere del buon tempo, non sarò da te seguito, & abbracciato? Io scaccio la Fatica: Io sono quello, che ti condurrà dalla piazza alla cucina, all'hosteria, à sentire le nouità, a' diletti della campagna, a' giuochi, à balli, à canti, à godimenti, à trastulli. Per me tu passerai vna vita senza trauagli, non curandoti ne di ricchezze, ne d'honori, perche portano seco d'animo le passioni; ma tutto quello, che dalla benigna Fortuna ti sarà donato, io ti farò spendere allegramente, perche in questo Regno non habbiamo altro, che quello, che si gode. In somma tu non haurai da fare altro mestiere, che quello di Michelazzo.

Mi. Come sarebbe à dire?

Piac. Non lo sai? Mestiere il più frequentato da persone di qual si voglia qualità. E quello di mangiare, e bere, & andare à solazzo.

Mi. Questa volta sì, che hò trouato la mia fortuna. Deuo render mille gratie al Signor Cacofilo vostro padrone, che mi fà godere vna sì nobile, e grata compagnia. Ad altro non penserò, che à voi, e procurerò certo, ch'il mio Padrone entri ancor lui in questo soauissimo consortio.

Er. Amici, se ne vengono là Scienza, e la Sapienza, che tanto ci perseguitano: fuggiamo, vieni ancor tu, amico.

Mi. Vengo, che hò imparato tanto, che mi basta. A spasso pure, à mangiare.

SCENA IX.

Scienza, Sapienza.

IO, quando fra me stessa considero d'Antropo la conditione, sempre ammiro la di lui dignità; ne senza ragione, perche s'egli è l'animale più nobile, e se tutti gli altri sono al medesimo soggetti, se tutte le cose sottolunari sono à commodo suo, e così le conosce, e se ne serue, non si deue, se non confessare il suo sta-

to:

to felice.

Sap. E'vero, ma così è posto fra le felicità miserabile; e se ben pondero sù la bilancia della verità e l'vtile, e il danno, che quindi ne riceue, comprendo, come prattica d'ogni bene, e d'ogni male, essere più il peso del commodo, che tu dici, che il valore di quello.

Sci. Parmi, che intraprendi à diffendere vn paradosso, ò pure formi vn sofistico argomento.

Sap. Il mio dire non è tessuto con arte, ma deriua dalla più fedele sincerità. Senti il godere della luce della vita humana è creduta felicità; Mà pur troppo insegna la natura stessa vna tal credenza fallace; poiche non sì tosto vscì Antropo dal ventre materno, che ignudo fù à se stesso prognostico vero della miseria futura. Aprì gli occhi appena, che gl'vscirono le lagrime; e non sì tosto snodò la lingua, che auuiluppata la sentì ne vagiti; e per dirla in brieue, quanto s'auuanza col tempo, tanto più incontra senza fine gl'affanni, che sono della morte gl'araldi: onde il più delle volte vorrebbe non

esser nato: E non è stupore se ne creduti piaceri cerca la dimenticanza di se medesimo. E pazzo, e molto s'inganna, perche questi lo portano alla sentina de mali. Credi, che s'ei potesse ritornar giouane, riflettendo co'l vero sapere, non lo farebbe.

Sci. Dunque fallauano coloro, che celebrauano il giorno del suo nascimento, sacrificando al Dio Genio con tanta allegrezza, e tanta solennità?

Sap. Fallauano senza dubbio priui del vero sapere. Stimauano vn sicuro bene la vita, ch'è dubia fugace molesta.

Sci. Dall'erario della Verità palesi à me l'oro purissimo delle tue ragioni. Ma ecco sen viene Antropo accompagnato dal mostro pessimo dell'Ignoranza. Ritiriamoci vn poco per passatempo.

SCENA X.

Antropo, Ignorãza, sopradet. in disparte

IN questo Regno (mi dice la Virtù) non sono per altro, che per viuere

nel

nel consortio, e con la gloria de fatti per armarmi contro alla stessa morte, e per restare nelle memorie de' posteri.

Ign. Sì, ma finalmente i corpi nella sepoltura, non sono punto differenti da sassi, che li cuoprono. Il tutto và nell'oblio. Il tempo consuma, e distrugge ogni cosa. Il desiderio della gloria è vn fumo dell' affetto del cuore ambitioso. L'honor popolare, ch'è la fama, non è altro, che vn ombra, sendo commune cò gl'altri beni apparenti: questo s'attribuisce à gl' huomini si, ma perche appariscono buoni; onde il più delle volte il cattiuo s'honora, e'l buono, se non si biasma si tace, perche è madre del fallo la fama. Lascia d'affaticar la tua mente à voler penetrare il profondo delle dottrine, e sapere. Segui me. Così non sarà mai la tua mente confusa.

Antr. Parmi, che dici molto bene, ma questo nome che tieni d'Ignoranza mi offende molto.

Ign. Ma in effetto son cosa buona: anzi alla Virtù congionta.

SCENA XI.

Sapienza, Scienza, sopradette.

NOn è più douere che vna tanta temerità si soporti. O maledetta Ignoranza! Ardisci tant' oltre di vantare con Virtù l'amistà, vile, & abietta che sei?

Sci. E tu Antropo, che deui con la Scienza inuecchiare, far l'habito nelle dottrine, accommoderai l'orecchie alla sozza Ignoranza? Deh ricordati, che t'incamini all'immortalità, ch'è tuo proprio l'appetito di gloria, il desio di sapere. Parti, madre della bassa canaglia, della feccia del Mondo.

Ign. Sempre son oltraggiata da voi. Io sono l'Ignoranza sì: Io d'essa son quella, che voi più d'ogn'altra cosa abbracciate.

Antr. Vedete. E poi dite male di me, perche l'ascolto volentieri.

Sap. A chi niente sà tutto credi?

Ign. Niente sò, e perche sò, che niente sò; sò più di voi.

Sci. Ma quel, che sai, non lo sai ad altri insegnare.

Ign. Così non insegnerò falsità com'è voi.

Antr. In vero, che si diffende benissimo.

Sap. Mentisci. Come falsità ci può dalla bocca vscire, se la Verità è nostra guida, nostro scopo?

Ign. E andate vn poco à leggere gl'errori de vostri Sauij, che sono infiniti. Andate, andate, e vedrete, che da voi imparano à formare castelli nell'aria. Vedrete, che tanto gli hauete aguzzato l'ingegno, che l'hanno scauezzo, e ridotto al niente.

Sci. Chiudi quella bocca, maligna.

Ign. Chiudetela voi, che impiàtate con quella de contrarie opinioni, e labe-rinti, ed' intrichi.

Sap. Son già stordita con queste tue malediche voci.

Ign. Stordite voi, e seminate confusione, insania, furore. Antropo segui me. Lasciale alle sue speculationi; à spiare gli segreti, gli arcani, alle sue frenesie.

Sci. Ah scelerata! così? fuggi.

Sap. Parti, malnata.

Antr. O pouera Ignoranza!

Ign. Così mi trattate?

Sci. Così. Hor'andiamo ad accuſare alla Regina coſtei, perche non ſtà bene in queſto Regno, acciò, che tu, Antropo, non habbi queſta sfinge alle ſpalle.

Antr. Reſto più, che mai confuſo, perche ſono ſtate troppo forti le ragioni dell'Ignoranza. Che farò? Son poſto in vn caos di mille paſſioni.

SCENA XII.

Antropo, Mimo, poi Cacofilo.

HOra è, Mimo, che ti laſci vedere dal tuo Padrone? ſei diuenuto vn gran vagabondo. E doue ſei ſtato ſin'hora?

Mi. Per dire il vero, perduto nelle felicità.

Antr. Come! tu in queſto Regno hai trouato felicità, ſe io non incontro, che dell'animo turbolenze?

Mi. Volete ſaper troppo, e non credete à me, che vi dico la verità. Quella voſtra Virtù vi ſtà ſempre à rompere il capo; & hò incontrato adeſſo la Signora Ignoranza, che m'hà detto in qual ſtato vi vuol porre la Scienza, e Sapienza. Signor Patrone (io

vi son fedel Seruidore, non credete à tutti.

Antr. Bene, bene. E che felicità hai tu ritrouato?

Mi. Se mi sarete vn poco flemmatico, lo dirò. Vn certo Personaggio, veramente di tutto proposito. Vn Signore, che hà vna grande auttorità, m'hà preso molto affetto, e, per quel ch'hò saputo comprendere, è vostro amico; anzi per essere io vostro seruo, m'hà fatto godere le sue gratie.

Antr. Chi è questo? che t'hà fatto.

Mi. Chi sia non sò. Si chiama Cacofilo. Egli m'hà raccomandato à tre suoi Ministri di grandissima vaglia, e con questi son stato fin'hora in conuersatione. Vno si chiama Erote, l'altro Piacere, il terzo Crapula; Crapula.

Cac. Seguili ancor tu.

Antr. Solo dalle nominationi argomento gran cose; ma come potrò far per entrare anch'io in così bel consortio?

Mi. Questa è cosa facile, anzi che essi bramano, & il Signor Cacofilo mi hà imposto, che io debba di ciò farui partecipe.

Antr. Quanto prima desidero vederli.

Cac. Hora è caduto.

Antr. Ma! chi è questa, che se ne viene verso noi con faccia molto allegra, e con la fronte scapigliata?

Mi. Mi pare vna pazza.

SCENA XIII.

Fortuna, sopradette.

QVanto è vana la prudenza di colui, che crede stabilire sopra vna base ferma le attioni più honorate, senza, ch'io lo regga. O tu, che calchi le vie di questo Regno. Tu, che nel mezo delle felicità cerchi, e non t'accorgi, il più basso delle miserie, che fai, che à me non t'accosti per esser contento?

Antr. Ma chi sei tu, che vanti vn tanto potere?

Mi. Sarà la padrona di qualche molino dà vento, che hà la ruota in mano.

Fort. Io son la Fortuna, il Nume più potente: Io sono delle tue operationi Maestra, e delle cose Signora: Sappi, che io, sendo Madre dell'audacia, hò illustrato i più generosi an-

nali

nali de Grandi. Hò ſublimato i più vili di queſto Regno. A me furno dati gl'incenſi, drizzati gli altari, perche, ſendo padrona del tutto ſotto la Luna, non v'è chi del mio potere non viua diuoto.

Antr. Al ſentire, che ſei la Fortuna, e che ti degni accoſtarti alla mia perſona, hò concepito nel mio cuore vn'allegrezza grande.

Mi. Godo, Signor Padrone, perche adeſſo dormirete i voſtri ſonni contento, hauendo la Fortuna con voi, perche ſi dice. *Fortuna, e dormi.*

Antr. Altro non bramerei. Ma chi è queſta, che verſo noi ſe'n viene e giouane, e robuſta?

Fort. E la Fatica, la quale pretende anch'ella vanamente non hauer biſogno di me; ed'eccola sdegnata.

SCENA XIV.

Fatica, ſopradette.

ANtropo! così dalla Virtù ti diſcoſti?

Antr. Cerco il mio meglio. Hò trouato la Fortuna, la quale mi promette altre felicità, ſenza, che io vadi mendican-

dicando con sudori quella, che mi predica la Virtù.

Mi. Doue è costei, si stà male, perche manco fatica, più sanità.

Fat. Che vna pazza ti possa prometter beni: lo credo, ma, che poi la promessa t'attenda: sei pazzo tu se ti fidi. Quando crederai hauerla teco fedele se'n drizzerà il volo alla fuga. Ti concederà costei (te lo credo) prospèri successi, ma per brieue spatio di tempo, che alla fine ti saranno stromenti di mali. Ti lusinga, parendo cinta de' splendori, ma come vetro riluce.

Fort. Vn Nume tanto potente si carica di rimproueri?

Fat. Si potrebbero in verità chiamare i Numi tiranni, se fra questi fosse annouerata Fortuna. Se i tuoi comandi sempre mutabili sono, pazzo chi si sommette à tue Leggi.

Fort. Tu mi sprezzi così? e pure mi sei soggetta. Che vagliono li sudori, che spargi se dalla mia prodiga mano auualorati non sono? Senti, ò Fatica, non mi pungere co' rimproueri, se à mio modo le mie gratie dispenso, che saprò vendicarmi.

mi dell'onte.

*Antr.*Difenditi, Fatica, ſe puoi.

*Mi.*Io non mi parto dalla Fortuna.

Fat. Chi hà nelle mani il Teſoro (parlo della Virtù, ò Antropo) che non cade, ſe non nella propria caduta, è ſtolto, ſe ſi fà ſchiauo d'vna ruota, che hor sù, hor giù s'aggira. Chi è priuo di Virtù ricchezze non poſſiede. Se tu ne dai anco temerariamente ne togli, e fai in vn ſubito Iri li Creſi.

*Fort.*E così ne' biſogni, e nella pouertà altrui pompeggia il mio valore. Così ſono deſiderata, adorata ad onta della Virtù.

*Fat.*Ti brama chi non hà la Virtù; perche queſta di ſe ſteſsa è contenta; e con queſta à ſufficienza ricchi laſciano i Bianti i tuoi doni.

Fort. La Virtù ſempre ſi lamenta di me; dunque non è contenta?

*Fat.*Si dichiara inſidiata da te, mà punto non ſi conturba; anzi diuiene qual marmo, che eſpoſto all'ingiurie de'tempi tanto più ſi raffina. Baſta: ſei Fortuna.

*Fort.*E che vuoi dire per queſto?

*Fat.*Che à caſo ſei ſola; cioè, che à caſo

vieni, che à caso ti parti, e sei per transito.

For. E da te mi parto; ne lascierò mai à buon'esito i tuoi disegni.

Fat. Non pauento.

Mi. Mi raccomando, Signora Fortuna.

Antr. Hò sentito gran ragioni per vna parte, e per l'altra. Ne sò à chi più credere.

Fat. Vn'animo generoso, e grande poco si cura di Fortuna, e se prattica nel volgo insano, lasciamola trà quello. Ecco vna pazza peggio dell'altra. Questa è l'*Inuidia*. Mira come si strugge per la *Virtù* sua nemica.

Mi. Questa si mi pare vna pazza da ligare.

SCENA XV.

Inuidia, sopradetti.

SEi quì tu colei, che pretendi fare, che Antropo habbia la notitia di tutte le cose terrene, e celesti, e fai, che non sappia conoscere se medesimo? se così diuenta superbo, & ambitioso, dandosi à credere d'esser migliore di quello, ch'egli è.

Fat.

Fat. La tua lingua dà manifestissimo segno dell'animo tuo deprauato: Il liuor del tuo volto palesa la malignità del tuo cuore. I gesti del tuo corpo auuertiscono i tradimenti, che machini. Se procuro, che Antropo siegua la Virtù, li mostro apertamente il conoscimento di se medesimo con la fuga de' vitij.

Inu. Pretendi forse, che quello, che hà seco la Virtù non possa cadere ne' vitij? Questo è grandissimo errore, perche si dice, che doue è gran virtù, iui è gran vitio.

Mi. Così io senza virtù sarò vn' huomo da bene.

Fat. Questi sono detti seminati dalla tua bocca velenosa, e fai, che il biãco sia nero, l'accidente sostanza, & astratto il concreto. La Virtù sarà sempre l'opposto del vitio; nè da questo riceuerà macchia qual' oro purissimo.

Inu. E che non è tutto oro quel, che risplende, nò.

Antr: A me tocca hoggidi essere lo spettatore de' contrasti, per non dire il bersaglio. Lasciamole, Mimo, partiamo alli amici.

Mi. Vengo. Haueuo paura, che la Fatica mi veniſſe appreſſo, ma non mi hauerà.

Fat. Antropo, che fai? oue ti porti? Hor vedi ſe diforme tu ſei, ſe peſtifera la tua voce? che infaſtidito ſe n'è andato Antropo all'improuiſo.

Inu. Non da me; Dalla tua pertinacia moleſta è fuggito, & in vero hà fatto molto bene.

SCENA XVI.

Felicità, Inuidia, Fatica.

CHe fai con queſto Moſtro d'Auerno tipo dell' infelicità, che alla ſola viſta rende il tutto pieno d'horrore?

Fat. Mi perſeguita coſtei ſentina delle maluagità; & è cagione, che Antropo da me ſtà lontano.

Inu. E non mancherò con la mia rabbia, e liuore tendere mille inciampi, accioche neanco à te s'accoſti: à te, che il tuo nome non poſſo, ne voglio pronunciare.

Fel. Ah cruccio il più fiero! Fiera la più crudele, che le proprie viſcere diuora! Non hà Zoilo rimproueri

per

per deteſtare la tua malignità. Se vn'affetto così peſtilente tu ſei, che nō lo sà la natura, la quale à rallegrar ſi del bene, & attriſtarſi del male c'inuita. Non già mai conobbe vn ſi profondo abiſſo, che imerge ſotto l'onde ſue le più illuſtri attioni di chi ſi ſia: ella dico, la quale hà di proprio il giouare: ella dico, la quale ſempre begnigna ſi moſtra, e cerca il mantenimento del tutto, non mai ſeppe di vn sì empio tiranno, che ſi fieramente, e contra ogni giuſtitia machina tradimenti nel cuore à danni di chi mai non l'offeſe. Parlo di te, Inuidia maledetta. Vedi, vedi bene, che io ſono la Felicità, oſſerua il mio ſembiante, ſtruggiti, perche lieta al tuo diſpetto mi ſcorgi. E ſe tì villaneggio, lagnati, perche giubila il mio cuore.

Inu. Ma non giubilerà il cuore di Antropo, nò.

Fat. Hò gran timore, che ſempre coſtei interrompa di Antropo l'operationi. Meglio è, che da queſto Regno la facciamo ſcacciare.

Fel. Anzi nò, perche tu, e la Virtù cadereſte di pregio. Reſta, reſta pure

ò ſce-

ò ſcelerata; che ſe tu non mancherai vomitare il veleno; e noi accreſceremo in te tormento à tormento. Aggiungeremo alla tua faccia liuore, aridezza al tuo ventre, turbidezza a'tuoi occhi, rugine a' tuoi denti, fiele al tuo petto, aſſentio alla lingua, al tuo corpo tutto dolore, triſtezza intolerabile. Reſterai in queſto Regno; pratticherai in queſta Corte per vedere il bene, che ti ſerua di male. Andiamo Fatica mia all'opre buone, ad Antropo.

Fat. Vengo. Hai pur trouato chi ti mortifica.

Inu. Và in mal'hora, che non haurai il tuo guſto nò. Mi ſento perir da colera, il cuore m'arde di sdegno. Il ſangue mi bolle. Mi vorrei vendicare. Non sò come. L'odio mi diuora le viſcere; E per mio tormento maggiore vedo venirſene la mia nemica, che mai di perſeguitarmi non ceſſa. O mio crudel deſtino! E con lei la Fortuna; voglio ritirarmi,

SCE-

SCENA XVII.

Virtù, Fortuna, Inuidia in disparte.

IO son comendabile per me stessa; perche solo nelle attioni consiste il mio pregio; e che dipenda questo dalla tua volubilità, non è opinione, che venghi abbracciata dalla Sapienza.

For. Ma se la Sapienza non la conosce, l'esperienza la comprende, che solo nell'esterno ti stima, nulla curando, che sieno in regola dell' animo le operationi. L'occhio se vede in faccia gl'inditij di sanità, ò di santità, non vede, ò non cura dell' interno la febre, le furie.

Vir. La turba è madre dell' Ignoranza; & è pazzia pretendere appunto, che le attioni del Sauio all' effetto dipendino dal gaudicio de' pazzi. Và dietro alla Ragione sola, e non erra, chi opera Virtuosamente; e si contenta lasciare in tua mano, ch'el siegua, ò nò, la publica acclamatione.

For. E, che, non si vedono i cuori degli huomini, ma gli atti soli.

Vir. Le opere, il più delle volte, ingannano. I Palaggi non ſempre al di dentro corriſpondono alle facciate. Ogni attione bella, per occulta, che ſia, può la ricompenſa aſpettare: E queſto è il contento d'vna coſcienza ben regolata. Non ſarebbe da bene chi non voleſſe far bene, ſe non conoſciuto dagli altri, perche gl'applauſi ſono vane apparenze.

For E pure tu ſei quella, che prendi dagl'encomij vigore.

Vir. Si, non fuggo d'eſſer lodata; ma non è il mio fine la lode.

Inu. Ti piace la lode ah! ma io ti fabbrico il biaſimo.

Vir. Ecco quella, che mi perſeguita. Fabbrichi biaſimi: t'inganni ſe credi à mio danno: queſto in tuo vituperio ſi cangia.

For. Et io ſon quella, che pongo ſotto la mia ruota le tue machinationi.

Inu. Ancor tu, Fortuna, mi perſeguiti, inſtabile, che ſei? Tu quella, dalla quale ſpero à miei dolori conforto, come ben ſpeſſo prouai, così ti cangi nemica?

Fort. E che credi, s'io ritolgo ad alcuno

i miei

i miei doni, che lo facci per condescendere alle tue perfide inclinationi? vaneggi, ò maligna. Al tuo dispetto sarò con Antropo, si. Virtude andiamo.

Vir. Vengo. Per deprimerti, la discordia, s'vnisce.

Inu. Et io ouunque sarete, vi perseguiterò. Eccomi, vi sieguo.

SCENA XVIII.

Interesse, Simulatione.

NOn conosco altra origine, che la natura istessa. Et Antropo quindi più inclinato à riceuere per se, che dare ad'altri, facilmente seguirà i miei insegnamenti.

Sim. In questo Regno chi non sà fingere, non sà viuere; ne v'è cosa, che maggiormente s'abbracci, per conseguire gl'intenti, che la frode. L'esperienza essorterà Antropo à liberamente seguirmi.

SCENA XIX.

Verità, sopradette.

O Come bene t'accompagni, Simulatione, coll' Interesse! Questo

veste pelle di Leone in vece di quella di Volpe; e tu d'Agnello in vece di quella di Lupo. Ambedue sembrate vna pietra selice tutta scintille, e di sincerità, e d'Amore, ma in effetto siete vna specie di calamita, che trahe non il ferro, ma l'oro; anzi vna pietra, nella quale non l'oro si sperimenta, ma essa nell'oro. Vna pietra nell'oro appunto legata, che fà marauigliosi effetti, anzi stupori à gli occhi d'incauti riguardanti. Siete vn'orò macchiato dall' Auaritia, offuscato da vna superba humiltà. Insegnate pure ad'Antropo l'auidità, la falsità, che nell' opre come li sarà facile scorgere le vostre parole essere vn' impiastro così attrattiuo, che dal cuore altrui, non che dalla borsa loro, cauano i più reconditi segreti, che, palesati, sono la rouina di chi li conserua. Insegnate pure ad Antropo le vostre doppiezze, che finalmente vi sprezzerà, v'odierà.

Int. Non posso essere odiato, se gli mostro l'vtilità.

Sim. E ch'è già passato in prouerbio, che la Verità partorisce odio.

SCE-

SCENA XX.

Mimo, Fatica passano per Scena, correndo, soprad.

GVarda, Guarda.

Fat. Mimo, non fuggire.

Ver. Son'odiata dal vitio, perche sono la più eminente, ma perche sono figliuola del tempo, da questo son ben'anche diffesa.

SCENA XXI.

Antropo, Verità, Inter. Sim.

NOn credeuo, che in questo Regno si trouasse la Verità. Ed eccola pur qui.

Int. E qui, ma raminga, e và cercando ricouero. Antropo, guardati; Non l'accettare con te, che poco bene haurai in questo Regno.

Ver. Non parla per tuo bene, ma solo per guidarti à suo capriccio.

SCENA XXII.

Mimo, Fatica passano di nuouo per Scena.

IO ti dico, che non voglio starmene teco. M'intendi?

Fat. Ti voglio far beato.

Antr. Se anco il suo capriccio mi piacerà, li seguirò. Ma voi come con essa vi trattenete?

Sim Non per altro, che per prenderci diletto, e darle delle beffe.

Ver. Le vostre irrisioni, e menzogne possono durar poco tempo. E tu, Antropo, se nudo sei venuto in questo Regno, non ti coprir con la veste di costei, e se nulla in questo Regno portasti, niente riceuere da colui. Resta nel tuo decoro natio.

SCENA XXIII.

Ragione, soprad.

SEmpre, Verità mia cara, ò che ti trouo mal conosciuta, ò calpestata. Che fai quì? Non mai più queste furie, con queste Circi ti vidi. Tu con la Simulatione! Tu con l'Interesse

resse! Tu, che in questo Regno sei quel Sole d'indeficiente splendore, che apri col tuo chiarissimo volto i colori della sincerità; à questi la luce della Giustitia, te ne starai con la Simulatione, che il tutto cuopre inuidiosa? Tu, che co' tuoi raggi fai pompa della Liberalità, che, disserando i tesori del bene, ministra, e compagna della Sapienza, lasci, che libero à comune vtilità si diffondi l'oro, e l'argento, soggiornerai con l'Interesse, che vnito con le doppiezze della Simulatione, tutto quello, che può con la tenacità della frode à se lo trahe, & auidamente racchiudello maluolentieri sopporto vederti perdere il tuo decoro così.

Ver. Se come Sole mi conosci, ò Ragione, da me riuerita potente. Sappi, che appunto come Sole mi vedi appresso queste oscure nubi, perche io co' raggi del mio sapere, e potere à me gli hò tirati, che pria erano vapori pestilentissimi racchiusi nel terreno della falsità luogo à me opposto, e con miei purissimi splendori li faccio publicamente pria vede-

re, per poi con la mia forza farli dileguare, e fuggire.

Int. Sì, ma si conuertiremo in pioggia, in grandine a' danni del tuo Antropo.

Sim. Sì, scoperta mi scaccierai, ma con lampi, con fulmini, à terrore, & à rouina pure d'Antropo tuo.

Ver. Se cade il Mondo, Antropo non pauenta. Fuggite, andate, sparite. *partono Verità, Sim. Int.*

Rag. Antropo, che fai? ancor tu in questo luogo, ne ti lasci da me vedere?

Ant. Io m'arrossiuo comparire alla vostra presenza in compagnia della Simulatione, & Interesse tanto nemici di voi, e della Verità.

Rag. Il rossore questa volta mi dà inditio della tua buona dispositione à conoscere la Verità, che per vtile tuo gli terrà lontani da te.

Ant. Non solo io deuo rendere à te le gratie, ma alla stessa Verità, perche à i vostri argomenti quegli hanno abbassato l'orgoglio: Ma non resta però, ò Ragione cara, che in questo Regno, oue tu mi prometti vn Principato libero, non sij ogni momen-

to in confusione, come vedi.

Rag. Il sentiero, che tu calchi nel viaggio alla vera Felicità, è lastricato di varie sorti d'inciampi. Se vuoi viuer contento, non puoi non prouare le turbulenze, i trauagli. Venisti quiui piangendo, perciò non hai da essere immemore del tuo stato. Camini in questo Regno nelle rose, non puoi non sentire le spine; se procuri schifarle, via più v'inciampi: e quanto meno vi pensarai, tanto meno ti pungeranno. Quanto più delicate farai le tue membra, tanto più ti sarà crudele la piaga. Ma, se farai il callo, poco, ò nulla sentirai le punture. Sappi, che in questo Regno altro non trouasi di fermo, che il terreno; il resto è instabilità, soggetto alle vicende del tempo, di Fortuna, ed'à mille sorti de' mali. Quì con la scorta della Virtù, qual scoglio frà l'onde, e procelle, deui temperare il bene co'l male, e l'amaro co'l dolce, facendo, che à questa beuanda il tuo palato s'aggiusti; Così fa Gioue nel Cielo, ch'é l' asilo delle contentezze.

Antr. Sarei di sasso, se non mi persuadessero le tue parole. M'hai rasserenato la mente. Quanto dici, tanto farò. Ma ecco il mio seruo, che viene danzando, & allegro in compagnia d'amici.

Rag. Questi sono amici cattiui, e male prattiche.

SCENA XXIV.

Mimo, Erote, Piacere, Crapula, soprad.

GRatie vi rendo, amici cari, e perche m'hauete liberato dalle mani di quell'insolente Fatica, e perche mi fate stare così allegramente.

Piac. E qui Ragione. Animo compagni.

Antr. Mimo, che fai? sei molto allegro.

Mi. Lontano dalla Fatica con questi Amici, chi non giubilerebbe?

Rag. Così vorreste, che Antropo vi seguitasse, ò falsi ministri del maligno instigatore! Così nella bassezza de gli animi godete inalzare i trofei delle vostre viltà!

Er. Come vile mi puoi chiamare, se i più-

più generosi cuori cedono al mio potere? Io son figliuolo di quella Venere, che vanta il primo luogo frà Numi, à cui sola il pomo d'oro fù dato.

Rag. Non altri, che la superbia nudrita insieme con te della bellezza di tua Madre lasciua ti fa arrogante. E che credi essere in buon concetto appresso me, perche hai la moglie d'vn Vulcano per madre: Questa con li suoi regge di te li costumi. Tanto basta, per dire, che seguiti la vità dishonesta.

Er. De'nemici, che odiano, è più tosto discapito, che vantaggio, rispondere all'ingiurie con lingua. Hò li strali, con questi mi farò intendere.

Mi. Signor Padrone, è meglio credere ad Amore per Amore, che per forza.

Crap. Anch'io sono ingiuriata! Io tenuta per vile, che nelle mense regali sono in veneratione sì grande! Io, senza la quale, non si può viuere in questo Regno!

Mi Questa è il verbo principale.

Antr. Veramente non mi pare, che essa

possa hauere demerito alcuno appresso te.

Rag. Anzi non v'è cosa, che più mi conturbi di costei. E' vero, ò ingorda voracità, che sin nelle mense de Reggi troui chi ti protegga; ma da quelli, che non vogliono sentire il peso del gouerno, attendendo à caricare il suo ventre, e diuorare insieme con le sostanze anco la quiete de' sudditi. Ti vanti essere tu in questo Regno il mantenimento di vita? Ah centro de' parasiti! Non sei tu quella, no; anzi, che nemica della parsimonia, e della frugalità; altro non fai, che dall'altrui sordida prodigalità nasca la marauiglia d'vn' insatiabile gola, e quindi altro non siegua, che dal riso la morte.

Mi. Mangiamo pure, e lasciamo dire à chi vuole.

Piac. Et io seppellirò nel silentio le mie giuste diffese? Nò, perche, se tacessi, sarei di gran pregiudicio ad Erote, à Crapula; e tu Antropo, passeresti i tuoi giorni infelice in questo Regno, se quiui, per dirla in brieue, nel seguirmi conosci, godendo, la terra esser de' frutti còpiosa,

ſa, d'animali per te ricchiſſima, il Mare di peſci, l'aria d'Vccelli, il Tago d'oro, l'India di Margarite: A te Minerua, Ariſteo, Apollo, Aracne, Mercurio, Bacco, à gara tutti ſomminiſtrano gl'agi. E perche io tutto queſto corteſemente ti moſtro, vile ſarò chiamato? Antropo, fuggono gli anni; godi ſin che puoi.

Antr. Ragione, biſogna queſtà volta renderſi al noſtro caro Piacere, che tanto bene hà parlato, e tanto bene mi fà.

Rag. Ti fà bene, ma tutto in apparenza; perche lungi dal vero bene.

Piac. Non è apparente quel, che gli moſtro.

Mi. Senz'altro: ci fà toccar con mani.

Rag. Mà finalmente raccogliete vanità, e ſolo fumo.

Antr. Dunque non hò da godere alcun ſollieuo in queſto Regno?

Rag. Sì, ma quello, che t'inſegna la Virtù.

Antr. E, che non sò quando. Queſto l'hò preſente. Io non ti voglio più ſentire.

Rag. Antropo! Antropo! di nuouo ti ribelli? fuggi da me? Ritorna.

Er. Non t'hò detto, che senza parole ti vincerò?

Mi. Non vogliamo morir di malinconia, nò. Crapula mia, vieni meco.

Crap. Vengo; Vittoria, vittoria.

Piac. Eccoti depressa. Che dici?

Rag. Io non mi chiamo vinta per anco. Mi hai trouato sola questa v. lta. patienza. Farò alla Felicità ricorso. Antropo non ti sarà lungo tempo soggetto.

Piac. Così trionfa della Ragione il Piacere. Ma, se non fallo, se'n vengono da questa parte la Felicità con Virtù. Voglio spiegar mie prodezze.

SCENA XXV.

Felicità, Virtù, Piacere, Inuidia in disparte.

Piac. ECcomi, Felicità, finalmente, che vittorioso t'abbraccio, e te, Virtù.

Fel. Che temerario! Tanto ardisci! Alla Felicità t'accosti.

Vir. Che Metamorfosi è questa? di me presumi trionfo? e come? e quando pugnasti?

Inu. Io godo d'vn oltraggio sì grande.

Piac. Tù, ò Felicità, che negaui essermi amica, perche prestaui alla Ragione fedeltà; hora, che à me questa hò soggettato, corro ad abbracciarti, sicuro, che non mi scaccierai. E tù Virtù, che spalleggiata dalla Ragione contro di me combatteui, cedi al mio potere confusa.

Fel. Tu la Ragione vincesti? Io no'l credo, ma se anco ciò fosse vero, sarà questa vna vittoria, che accenderà vie più il furore di guerra. Virtù all'armi, alla diffesa della Ragione, alla ricuperatione d'Antropo.

Inu. Felicità, non chiamare costei in aiuto, che non hà forza.

Virtù. Fuggi, maledetta. E tu, Piacere, vaneggi, se mi credi soggetta.

Fel. Parti lingua maluagia. E tu pessimo, che sei, presto ti vedrai ribbattuto.

Piac. Non temo. Ancor voi m'hauete trouato solo questa volta.

SCE-

SCENA XXVI.

Cacofilo, Piacere.

Piacere? con chi l'hai? di che ti lamenti?

Piac. Tardi sei giunto. Hò grandemente combattuto con la Ragione: l'hò vinta; credeuo per questo rendermi in consequenza, e la Virtù soggetta, e la Felicità amica, ma quella, e questa vnite gagliardamente mi resistono.

Cac. Mi dispiace del cattiuo incontro. Et ogni volta, che queste vnite saranno, haurai difficultà à restarne superiore. Ma, se il tuo fine è di guadagnare d'Antropo la volontà, non deui contendere, perche viene da queste guidato, & abbracciato. Affaticati solo ad introdurre nell'animo d'Antropo l'odio, e l'auuersione à queste, e farti con le persuasioni lo scopo de' suoi voleri. Della terra sei tu, della terra è pur egli: perciò v'è gran simpatia trà di voi. Il corpo è di lui corruttibile, e commune con brutti. Mostragli da questi la sua differenza, e ch'egli è quà

venu-

venuto per dominargli, e per goder delle cose di questo Regno; e che queste non sono per altri, che per lui.

Piac. Se non fosse la fortezza dell'anima retta dalla Ragione, che fieramente resiste, queste armi, che tu mi proponi valerebbero molto à fare, che Antropo si rendesse, che già posso dire, d'hauere a' miei cenni il suo corpo;

Cac. Se adoprerai l'armi violenti delle passioni, abbatterai anco il forte dell'anima. Et io sarò teco in aiuto. Tu auuentirai con Erote gli strali d'Amore al suo cuore, ed'io in vn tempo stesso vibrerò le saete dell'ira.

Piac. Sì, ma in darno, perche hà pronta la temperanza, che rintuzza, la mansuetudine, che placa.

Cac. Mi valerò dello stimolo dell'ingiuria.

Piac. Ah che l'ingiuria è di chi la fà; se questa è leggiera, Antropo la sprezza; se graue la sopporta, e la fà leggiera; e non dolendosi vince nel trionfo di se medesimo. Così hà regola pure la Temperanza, che gli inse-

insegna schifare i colpi d'Amore, che, se Erote hà l'ali; ed Antropo anch'egli se le pone, per fuggirle, fuggendo l'otio. Se quello ha bendati gli occhi, egli tutta la faccia si vela. E gran forza della Temperanza, è questa contra Erote, contra me, contra te. Li chiude la bocca, accioche Cerere, e Bacco per quella non fomentino con Venere la nostra forza; gli ottura, e le narici, e l'orecchie, accioche gli odori, i canti non lo pieghino à fiori de miei giardini, alla musica delle mie voci; onde non s'otterrà, per questo mezo l'intento.

Cac. Eh, che non mancheranno altre vie: Si valeremo dell'ambitione à gli honori, à fare, che in fino si facci publicare vn Dio. Lo mouemo alla cupidigia delle ricchezze, nelle quali perderà la miniera della Ragione. Lo per suaderemo alla stima di se medesimo sopra chi si sia; e così, non conoscendo se, caderà nel nostro volere. E se non valeranno questi stratagemi, saprò di nuoui inuentare, e sarò vigilantissimo.

Piac. Ti sieguo; m'appoggio al tuo sape-

ſapere: m'vniſco alla tua forza, al tuo ingegno.

SCENA XXVII.

Etica, Felicità, Ragione, Scienza, Sapienza.

HO ſempre hauuto per maſſima infallibile, che, ſe d'Antropo la volontà con gli affetti maligni non ſarà dal tuo freno, ò Ragione, ritenuta, farà, che lui s'imerga à poco, à poco nelle più vitioſe paſſioni, e diuenga infelice, e miſero. Ed'è pur troppo vero, che, ſe il vitio ne' petti, e ne' cuori de Nobili, e Potentati riſiede, vie più fà moſtra degli effetti dannoſi; perche la grandezza, collo ſtromento della potenza pone ogni volere in eſſecutione: e così in queſto Regno può vn ſolo corrõpere, e le Città, e le Republiche; perche il vitioſo procura di rendere gli altri ſimili à ſe quanto può.

Rag. Non è coſa nuoua in queſto Regno, che i Grandi ſieno ſoggetti à commettere de grand'errori, ed'il maggiore, nel quale Antropo cada è, che non laſcia reggere à me le

go-

potenze dell'anima sua.

Fel. E crede nell'infirmità della stessa anima sua poter viuer beato. Crede regole di falsa politica le leggi del viuere honesto.

Sap. Cagione di questa sua cieca ribellione hò scoperto à sufficienza esse re il Piacere accompagnato da Erote, e dalla Crapula; vantandosi quello di lui essere lo scopo, e persuadendogli pena, e miseria l' insegnamento della Ragione, e della Felicità.

SCENA XXVIII.

Mimo, sopradetti.

Voglio sentir quel, che dicono del mio Padrone.

Scien. Gli apre il varco à tanta forsenneria l'Ignoranza, che lo seduce à giudicare delle cose peruersamente, e risoluerle male con la caduta nelle false opinioni: così diuiene imprudente, rozzo ne' costumi, e nel letargo dell'obliuione sepolto.

Et. A tal segno dũque Antropo è peruenuto! e non foste voi sufficienti à liberarlo da quest'inciampi? Egli

è reo

è reo; Deuesi punire, & à bastanza male s'è seruito della sua libertà.

Mimo. O pouero il mio Padrone!

Sap. Tutti gli errori d'Antropo meritano gastigo. Ma ricordateui, che la Clemenza non risplende più, che quando si perdona il delitto à chi è di nascita grande. Il perdono punto non diminuisce il potere. In questo Regno non v'è cosa più pretiosa, che la vita d'Antropo.

Mi. Buonò, buono.

Sap. Riuerentemente ricordo esser necessario scacciare da questo Regno quelli, che gli seruono d'occasione à non conoscere se medesimo.

Mi. Io non sò di chi parla.

Et. Veramente, si come non è cosa più difficile, che il saper comandare per amore à chi d'ordinario vbbidisce per forza; Così questa è la pietra del paragone, alla quale si proua il valore di chi gouerna; alla di cui voce tremano, e temono i sudditi, li quali confusi, ò intimoriti il più delle volte non possono, ò non sano, ò non vogliono vbbidire.

Mi. Io son di questi.

Eti. Però la maestà del comando non

deue

deue sempre farsi vedere assisa nel trono d'vn sopraciglio seuero. Seguēdo i prudentissimi consigli a'raggi di dolcezza, e non a' lampi di Giustitia si è corretto; *Si scacci il* Piacere, Erote, Crapula, coll'Ignoranza da questo Regno.

Mi. Questa si è la mia rouina.

Et. Ma, che di nuouo porta la Verità, che tanto ansiosa se'n viene?

SCENA XXIX.

Verità, soprad.

VOi, potentissima Regina, che m'hauete posto nel vostro Regno, come il più forte propugnacolo contro a' vostri nemici alla diffesa, e ricupera d' Antropo, sappiate, ch' io ritrouo tutte le cose tramutate da tre ingegneri argutissimi, che hanno fatto, ch'Antropo ogni altra cosa, eccetto me, stima per verità, valendosi di Amore, di calunnie, e di lusinghe: ond' io m'affatico, ma l'opre mie vanno al vento.

Et. Brieuemente, fedelissima Verità, mi porti vn'eslatissimo ragguaglio di gran-

grandissimi inconuenienti, a' quali è d'huopo, che si ritroui rimedio. Tu prima ti quereli d'Amore; ma non sò così assolutamente scacciarlo, perche, sendo questo il primo di tutti i moti, leuerei dalle cose la simpatia.

Sci. Anzi (e parlo con riuerenza) gli elementi, se bene con moti d'emulatione pare, che s'oppugnino, però s'amano grandemente, e non possono, se non essere ad Antropo salutevoli.

Veri. Non và dubio. Io di ciò non parlo.

Sap. Ne meno puoi dolerti d'Amore, perche da questo nascono li frutti dell' amicitia, tanto comodi, e rari.

Mi. Se parte la Crapula, è perduta l'Amicitia.

Ver. Io non pretendo, che à questo affetto si dia la fuga, ma dico bene, (e con mio gràn dolore,) che nel Regno viene rare volte accettato dalla costanza, dalla candidezza, dalla simplicità lungi da sospetti, dall' ire, e dalle altre pesti dell' animo.

Et.

Et. Verità, bisogna hauer patienza, perche anche nel Sole si scuoprono le macchie, e si veggono gli sueni-menti. Ma, se lode merita l'amore, per se stesso, perche toglie il male, e porta il bene; altrettanto biasimo si deue alla calunnia, che toglie il bene, e porta il male; perciò da questo Regno sia l'Interesse pronta-mente scacciato, come portator d'ogni frode.

Ver. E della Simulatione tanto amic dell'Interesse, che si farà?

Eti. Lasciamo, che siegua la Fortu na; perche e questa, e quella, si ce me non chiamo veri amici, così n anco veri nemici di Antropo li ten go. Da questi egli è per riceuere co la scorta della Virtù più vtile, ch danno; Ma ecco appunto la Virtù che anch' ella mostra in volto l sdegno.

SCENA XXX.

Virtù, soprad.

RItorno di nuouo sola, perche An tropo non hò meco, ma non sen za dolore, perche senza di quello

Dal

Dal sublime tuo Concistoro haurai saputo in parte li vani tratenimenti di Antropo (per non dire tradimenti alla tua benignità.) Ed' io ad accusare mi porto l'insolenza dell' Inuidia, della Fortuna la temerità. Pretende questa, che Antropo lungi dal suo fauore sia vilipeso, benche da me accompagnato; Ardisce quella odiare in me gli splendori della gloria, e vorrebbe co' gl' intoppi della Maldicenza chiudere il varco ad Antropo in quella via, che gli apro alla Felicità. Siano queste, supplico, scacciate, come nemiche, da te.

li. O quante spione!

t. Nō risplende, ò Virtù, la qualità de' contrarij, se non quando si trouano insieme. Hò saputo sempre esser tua riuale Fortuna, e tua nemica l'Inuidia. Quella può ad Antropo esser fauoreuole, ma non può, se non pazzamente, ed' alla cieca oprare. E tu, che hai purissima la vista, e sei stabile, non dei, che prenderti giuoco, e lasciare, che Antropo di essa goda per bene fuggitiuo ogni dono. Questa può qual folle, e misera farfalla tentar di spegnere del tuo

valore la face, ma non guadagnerà
che l'incendio di se medesima. S
vn Sole: non risplenderai bene, c
fra le tenebre dell'Inuidia. Lascia
dunque, che stian queste pazze n
Regno.

Virtù. E come tali non mancherò far
ad Antropo note. Egli se ne vie
appunto, ma dalla Fatica guid
to.

Mi. Ahimè! il mio Padrone tirato da
la Fatica!

SCENA XXXI.

Fatica, Antropo, Cacofilo visibile à Mi solo, soprad.

ECcoti, ò Regina, quello, che
questo Regno crede essere ne'ca
pi Elisi, oue, senza meritar con
dori, stima passar felicemente i s
giorni. Ei non s'auuede, che, v
lendo viuere, dee vsar forza all
terra co'l ferro; e volendo ben
uere, hà da seguir la scoscesa
della Virtù. Non s'accorge, ch
nato ignudo, hà da far violenza
li bruti per cuoprir il suo corpo
he per vestir l'animo suo, hà
pren-

prender l'habito de' costumi da te.
L'hò trouato neghittoso nell'otio,
seguendo la via, che quel suo seruo
malnato gli mostra.

Mi. Hò guadagnato questo à voler bene
al mio Padrone.

Fat. A te l'hò condotto per forza, e
quasi tirandolo per gli capelli, acciò
della sua fuga, del suo dispreggio ne
paghi la pena condegna.

Et. Antropo (che finalmente ti veggo)
così mi tratti? così mi conosci?
Quella son' io, che ti vanto mio figlio;
quella, che altri, che te non
amo, ad altri, che à te non penso.
Perche da me ti scosti? perche da
me ti ribelli?

Mi. Signor Cacofilo? cattiue nuoue.

Cac. Taci, non dubitare.

Et. Mira queste, che mi assistono: tutte
sono da me ad vtile tuo richiamate.
Vedi quanto s'affaticano per ridurti
à quel fine, che io bramo, per riporti
allo stato del vero contento,
della quiete dell'animo, del sommo
bene. Sappi, che meriti gran punitione,
ma voglio donarti, ancorche
supplicheuole no'l dimandi, il per-

dono. Che dici? Che fai? Che pensi?

Antr. Ad altro non penso, che al conoscimento di me medesimo. Altro non dico, se non, che hò seguito la mia mala inchinatione; ed' altro non risoluo, che fuggire i maligni incontri, valermi del perdono de' miei falli, abbracciar la Fatica, seguir la Virtù.

Mi. Ah, Signor Cacofilo, adesso il caso è disperato.

Et. Eccolo dunque Fatica, Virtù, ecco lo Verità; à voi lo raccomando.

Vir: Non posso impiegarmi, se non per Antropo.

Fat. Io son tutta per esso.

Ver. Ed' io pure.

Antr. Con sincera corrispondenza tutto mi dedico à voi.

Et Seguile dunque, resisti a' mali adescamenti, a' pessimi inciampi di questo Regno.

Antr. Intrepido le sieguo.

Mi. Ed' io tiepido diuengo.

Et. Questa è vn'attione veramente heroica.

SCENA XXXII.

Cacofilo.

TAnto hà saputo l'Etica oprare con tratti d'Amore, che hà potuto piegare Antropo al bene oprare; Ma per questo io non manco di tentarlo.

SCENA XXXIII.

Mimo, Cacofilo.

CHe farà, caro Signor Cacofilo del mio Padrone? Egli è tutto astratto. Non si ricorda più di mangiare. Non parla più de gli amici. Io però non penso di lui tanto, quanto penso di me. Hò inteso, con mio gran dolore, che sarà sbandita la Crapula con gli altri nostri cari.

Cac. T'hò detto, che non dubiti. Non per anco il mio potere ti è noto?

Mi. Non parlo. Non dubito più. E di gran testa questo Signore.

Cac. Ritirati, che se'n viene il tuo Padrone con Fatica: non voglio, che ti veda quì.

Mi. Vbbidisco, vbbidisco. Lungi, lungi dalla Fatica, lungi.

Cac. E qui pure accompagnato da trè miei nemici. Più, che mai esserciterò il mio potere.

SCENA XXXIV.

Virtù, Antropo, Verità, Fatica, Genio b. Cacofilo.

HAi pur conosciuto vna volta esser vn sogno quella Felicità, che ti rappresentaua il Piacere?

Cac. Non è sogno quel, che si gode vegghiando.

Gen.b. Non è vigilia quella de' vani contenti.

Fat. T'accorgi pure, ò Antropo, che dall' otio non si riceue, che danno!

Cac. Senza l' otio non si gode riposo.

Gen.b. Non è riposo quello, che dalla Fatica non nasce.

Ver. Hor conuinto confesserai, che senza me non sarai in questo Regno ben visto?

Cac. Anzi odiato con la Verità.

Gen.b. Odia la luce solo chi ama le tenebre.

Antr. Non sò qual nuoua confusione

mi

mi nasca nella mente.

Virtù. Non puoi esser confuso, mentre con me t'accompagni.

Cac. Perderai con questa la compagnia de' diletti.

Gen. b. I diletti accompagnano alle miserie.

Antr. Penso, che teco non posso viuere libero dallo stimolo della Fatica.

Fat. Ma finalmente vnite ti conduremo al sommo bene, alla vera Felicità.

Cac. Quel, che non si vede, non si crede.

Genio b. Nell'animo, e non negli occhi l'esser beato consiste.

Antr. E quando mai lontano dalla Fatica, libero da' sudori goderò il bene, che dite?

Ver. Quando scaccierai da te quegli affetti, che ti lusingano, e t'ingannano coll'apparenza de' beni.

Cac. Adesso tu puoi liberarti dalla Fatica. Che fai?

Gen. b. Se da questa ti liberi: ti fai schiauo.

Virtù. Antropo, che fai? Che pensi? Forse di nuouo ritorni alla carreg-

giata di prima. Deh combatti contro di te medesimo. Non cedere alle passioni dell' animo. Ricordati quanto all' Etica tua Regina, poco fà, promettesti. Attaccati à me. Vieni meco.

Cac. Non fare.

Antr. Lasciate in gratia, che io prendi vn poco di quiete, che poi vi seguirò ouunque vorrete.

Fat. Ti lascio; ma guardati dal letargo.

Ver. Mi parto, ma non mi perder di vista.

Virtù. Mi scosto, ma non dall'animo tuo.

Gen.b. Antropo, guarda, che sei per perire.

Cac. Ogni rocca spesso combattuta, s'atterra.

SCENA XXXV.

Antropo, Mimo, Cacofilo.

HOra, son posto nella vastità de pensieri. La mia volontà resta ingolfatta nella diuersità d'apprensioni. Da questa parte é tirata all a Virtù, alla Verità, alla Fatica; Da quest'

quest'altra à godere di questo Regno i diletti; L'Etica me gli prohibisce, ma vicino à questi mi lascia, ne mi leua la liberta Che farò?

Cac. Segui di nuouo il Piacere; Cercalo, che il trouerai.

Mi. Voi pensate, Signore, se hauete da eleggere la via de' passatempi, ò quella della Fatica! Non sapete forse quanto allegramente si sta co gl'amici, i quali sempre saranno pronti a' vostri cenni?

Autr. Và dunque à gli amici, e doue sono auuisami, che verrò.

Mi. Non dubitate, che li trouerò certo. Ma, che strada posso tenire per incontrargli?

Cac. Mimo, che cerchi?

Mi. Altri, che lei non bramauo.

Cac. Comanda, ne dubitare.

Mi. Hò tanto ben saputo dire al mio Padrone, che l'hò persuaso seguire ancor lui quegli amici, li quali, per gratia di Vosignoria, hò goduto, e spero di godere.

Cac. Non sà costui, che io son quello, che gli muoue la lingua à persuadere il suo Padrone. Hai fatto Bene.

Mi. Ma doue posso trouarli? perche mi hà imposto, che li cerchi.

Cac. Và pure al tuo Padrone. Digli, che quà venga, ne ad altro pensare.

Mi. Vado subito.

Cac. Piacere.

SCENA XXXVI.

Piacere, Cacofilo.

SOn qui.

Cac. Consolati, che Antropo hor' hora sarà teco à godere i diletti. In questo Horto lo tratterrai frà danze. Se'n viene, accostati ad esso.

SCENA XXXVII.

Piacere, Antropo, Mimo.

ECcomi, Antropo, che tutto giuliuo t'inuito à godere nell'amenità la bellezza de' fiori, la delicatezza de' frutti. Quì frà danze goderai di Venere gli amori, delle gratie la Venustà.

Mi. O quanti frutti! ò che belle cose! Il Signor Cacofilo hà fatto aprire il suo Horto.

Antr.

Antr. Veramente qui tù mi rappresenti d'animo la contentezza. E se poc'anzi persuaso dall' Etica, ti sprezzai, perche lungi da gli occhi; hora, che ti rimiro, confesso desiderabile la tua presenza.

Mi. Però io, se bene auanti gli occhi non mi sei, mai non ti lascio partir dal mio cuore.

Piac. Andiamsene dunque per queste delitiose vie, nelle quali incontreremo gli amici à noi tanto cari, che danzano, e stano allegramente.

Antr. Và, che ti sieguo.

Mi. Parmi cent' anni, di non hauer veduto la mia cortesissima Crapula.

Finisce l'Atto.

INTERMEDIO.

ESce Cacofilo danzando ; poi l' Ignoranza, la quale con bel modo, seguendo il ballo, gli fà cadere la zimara, barba; e tutto; à segno, che resta con habito da Diauolo, corni, e maschera; dando improuisamente à diuedere cosa sia il Genio cattiuo. Escono poi l'Inuidia, Piacere, Crapula, e fanno vn ballo in cinque.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Simulatione, Intereſſe.

HAi da partire, è vero; ne ſia, che ti venghi alcuna dilatione permeſſa.

Int. E quell'Amicitia, legata cō' nodi ſtrettiſſimi di fedeltà, ſarà infelicemente diſciolta? E tu, che ſenza me parea non ſapeſſi caminare, priua te ne ſtarai della mia conuerſatione? Deh muouiti à pietà, porgimi accetto corteſe.

Sim. Non fù mai coſa, che per te non tentaſſi, ne mai ſono per negarti quello, che mi dimandi. Senti, io tengo diuerſi habiti (come ſai,) de quali mi ſeruo à biſogni nè i ſtratagemmi di queſto Regno. Eleggiti quello ti aggràda.

Int. Qui ſi conoſce la vera amicitia. Ti ringratio. Accetto l'offerta. Prenderò dunque l'habito d'Hipocriſia, che alcune volte ti vidi. Son

certo, che con questo nessuno mi conoscerà, e mi valerò liberamente del mio potere, e sapere.

Sim. Ed'io alle occasioni destramente ti assisterò. E quì dolente il Piacere.

Int. Aiutiamo ancora lui, se si può.

SCENA II.

Piacere soprad.

ME ne vengo anch'io prima della mia dolorosa partita à riuederti, ò Simulatione. Parto, giache l'Etica dispone così ad'instanza della Sapienza. Parto, ed'altro non mi resta di conforto, che l'hauer nel partire l'Interesse compagno.

Sim. Quanto mi rincresca la tua partenza, ò dilettissimo Piacere, dal mio afflitto sembiante puoi facilmente comprendere. E sia più graue il tuo, e mio dolore, perche teco non sarà (come ti persuadi) l'Interesse.

Piac. E come, Interesse mio! tu non verrai meco? Tù, che tante volte per mezo mio riceuesti da Erote vtilità? Tu, che, se io non hauessi

alla

alla tua lingua somministrato, lusinghe, alle mani il giuoco, ai piedi il ballo, à tutta la vita dilettevoli gesti, senza dubio ne gl'intenti hauresti ottenuto, ne auanzati i danari. Te ne vai, ò te ne stai? E con chi? E doue?

Int. Conosco pur troppo i tuoi fauori. Se io fossi per partirmi, con altri non partirei, che teco; Ma qui me'n resto, oue la Simulatione à pietà mossa m'impresta la sua veste d'Hipocrisia, per rendermi non conosciuto.

Sim. Se vuoi restare anco tu, pensa il modo, che volentieri ti aiuterò, perche non professo minor obligatione à te, che all'Interesse; e veramente, ciò più d'ogn'altra cosa mi preme; perche, se ti parti, resta scolorita la mia faccia, sendo tu quello, che à questa porge, e vaghezza, e decoro, supplendo della natura i difetti.

Piac. Altro non bramo, che viuer con te, al meno secretamente; e basta, giàche vuoi fauorirmi, che tu m'impresti la maschera dell'honestà; e cosi accompagnata cò l'Interesse:

tereſſe pietoſo con noi viurai ſicura, e lieta.

Sim. Ottimo penſiero! Andiamo dunque à porlo in eſſecutione.

Int. O me felice!

Diac. O me contento!

SCENA III.

Ignoranza, Inuidia.

IO dunque da queſto Regno ſcacciata! E tu godrai priuilegio tale di ſtartene quinci ſicura. Tu, che tanto ſei nemica della *Virtù*, impunita potrai contro d'eſſa liberamente oprare! Se io non ſapeſsi il male interno, che teco porti, e nudriſci, il tuo male, Inuidia, inuidierei. Ha potuto la Scienza con la ſua perſecutione procurarmi l'eſilio; E la Virtù, che da te in mille modi ſi conoſce oltraggiata, non fù baſtante, auuegnache ſia tanto amica dell'Etica, ſradicarti da queſto Regno! O grande impotenza della Virtù! o pur dell'Etica ſomma Clemenza, ſomma Ingiuſtitia!

Inuid. Sappi, che pur troppo ha parlato.

lato contra me la Virtù, e l'Etica; non per atto di pietà, non mi ha dal suo Regno rimossa, perche tanto mi odia, che m'auuenterebbe i fulmini contra; ne manca fabbricare à miei danni.

Ign. Ma, come non ti scaccia? come ti sopporta?

Inu. Ha stimato maggior gastigo lasciarmi qui, doue posi vedere le attioni della Virtù, che tanto mi affliggono. Ed'in vero s'io potessi far di meno di vederle, il farrei, ma il rancore, che sento mi muoue vna tormentosa curiosità, ed'vn desiderio d'oppormi ad ogni di lei passo. Io, perche so, che mi ami, e mi sei fedele, ti significo il tutto. Dunque non mi credere fortunata per questo.

Ign. Mi dolgo del tuo male, ma il mio più mi punge; e molto più, perche non siamo compagne nel gastigo, mi tocca. Resterai tu. Partirò io. Hauessimo almeno per vnico sollieuo l'essere accompagnate.

Inu. Ignoranza mia, se t'ho sempre abbracciata, non è douere che nelle calamità t'abbandoni. Al dispetto

tò della scienza, della Virtù, dell'Etica stessa voglio, che habiti meco. Vieni, e non dubitare, che ti nasconderò.

Ign. Accetto l'honore. A te mi fido.

SCENA IV.

Mimo.

NOn stò mai bene, se non lungi dal mio Padrone. Mà non già, perche di lui mi quereli, che non ne hò minima occasione. Appresso d'esso sono in bonissimo concetto, e crede più à me vna parola, che ad altri cento; ne per anco s'è accorto, che non parlo mai, se non per mia vtilità, e che niente del di lui bene io godo, come semplicemente si persuade. E non sà, che altro non curo, che mangiar bene, oltre il mio profumatissimo salario, buscare ò per via dritta, ò torta qualche cosa, rubbando insieme il tempo: solo per starmene allegramente con miei amici, in particolare con la Crapula mia partialissima. Non per altro mi rincresce starmene co'l mio Padrone, se non.

non perche s'incontra sempre nella maledetta fatica, ò nella tediosa Virtù, ò nella pezzente Verità, oltre quelle Dame dell'Etica, le quali tutte lo vorrebbero, & io non le posso vedere. E qui la pazza Fortuna. Voglio prendermi giuoco.

SCENA V.

Fortuna, Mimo.

DI me ti ridi, vigliaco! è perche?

Mi. Perche tu sei pazza.

Fort. Io pazza! E qual ragione ti muoue à ciò dire?

Mi. Perche à tutti prometti, à tutti vuoi donare, e non ho veduto cosa alcuna da te.

Fort. Non puoi da me riceuer doni, standotine cosi con le mani alla cintola.

Mi. E che ho da fare? Insegnami.

Fort. Ti dirò. Fa il Soldato, che ti farò guadagnare qualche titolo di Capitano, ò di Sargente, ò Luogotenente.

Mi. Che io vadi alla guerra! ò questo

no:

no: la Signora Crapula non lo permette.

Fort. Abbraccia il giuoco, che ti farò hauer buona detta.

Mi. Detta, o disdetta, io non posso giuocare, perche non hò denari, se me ne darai, farai molto bene.

For. Ecco lì vna borsa piena; prendila.

Mi. O buona, ò cara Fortuna! Hora sì, che starò allegramente. Non mai più ti dico pazza.

For. E che farai di questi dinari?

Mi. Li goderò co' gli amici, che sono il Sig. Piacere, il Sig. Erote, la Signora Crapula, ma questa è la mia partialissima.

For. Tù non trouerai questi più, perche dall'Etica furno sbanditi.

Mi. Tu mi dai vna mala nuoua.

For. Se'n viene la Virtù. Voglio ritirarmi.

Mi. E più il dolore di quest'auuiso, che l'allegrezza del denaro. Ma come s'è partita con brutta creanza! E qui il mio Padrone malinconico.

SCE-

SCENA VI.

Virtù, Antropo, Mimo.

COsì ti ſtruggi, perche il Piacere da queſto Regno è ſcacciato?

Antr. E douer, che mi dolga; ſe da quello ho riceuuto grandiſsimo diletto.

Mi. E chi non piangeria, s'è partito il tipo dell'Allègrezza, e della conſolatione! Ma quel, ch'è peggio, anco la Crapula ſe n'è andata.

Vir. Ritirati razza del volgo inſano.

Mi. Piano, piano.

Vir. Antropo, ſappi, che il Piacere da queſto Regno ſcacciato, non è il vero, è il falſo. Quel ſolo è piacere giuſto, che nella ſtrada, che ti moſtro faticoſa dell' immortalità, il zuccaro ti porge della ſperanza, per condimento all'amarezza de pericoli.

SCENA VII.

Fortuna soprad.

ANtropo, non t'eſporre à pericoli, ne cercare fra queſti le conten-

tezze

tezze con la ſcorta della Virtù. Segui me, ne dubitare. Et auuegnache il Piacere ſia ſcacciato, goderai non dimeno del Piacere i fauori.

Mi. Signor Padrone, vedete coſa m'ha fatto trouare la Signora Fortuna. Non dubitate, che quando ſarà con noi, ſtaremo allegramente; Mà queſti li voglio per me.

Antr. Se coſi è, Fortuna, ſon tuo.

Vir. Antropo, che fai? vaneggi? Ad vna pazza ti fidi?

SCENA VIII.

Inuidia, ſoprad.

NOn credere tu ad alcuna di queſte due, che non ſanno quel, che dichino. Ricordati di quanto la fedele Ignoranza t'auuertì.

Mi. O che bell'intrico!

Fort. O moſtro d'Auerno! per farti diſpetto voglio andarmene vnita con la Virtù.

Vir. Non ricuſo l'vnione. Lagnati ſtruggiti. Antropo, queſto é vero Piacere.

Inu. Vo-

Inu. Voglio conturbare vna tanta concordia.

Mi. O come brutta colei! E asciutta, smunta, secca, arida, rugginè: tutta bile, tutta veleno. Mi guardaua questa borsa con occhi molto odiosi.

Antr. Che dici, Mimo, della disgratia occorsa à nostri amici?

Mi. Non vorrei mai pensarui, perche ogni volta, che me li ricordo, m'escono le lagrime degli occhi. Ma è qui la mia nemica. Signor padrone, lasciatemi fuggire. *parte.*

Antr. Costui ha vna grande auuersione alla Fatica, ma però anch'io mal volentieri la vedo.

SCENA IX.

Fatica, Antropo, Genio b. Cacofilo.

ANtropo, ti vedo pure vna volta libero dalla compagnia del Piacere.

Antr. Ma non già libero dalla memoria, che di quello conseruo.

Cac. E spera di presto vederlo.

Gen. b. Abbraccia questa presente.

Fat. Segui l'esercitio della Virtù, che questo

questo t'vscirà dalla mente.

Cac. La Virtù chiede sudori.

Gen. b. Ma ti porta alla Felicità, al gloria.

Antr. Non mi può vscire della mente se viuo ancora con speranza conuersare con esso.

Fat. E come, se dall'Etica fu scacciato?

Antr. La Fortuna mi promette farmelo vedere.

Fat. E la Fortuna, e'l Piacere son buggiardi, e fallaci,

Cac. Non credere.

Antr. Non più ti voglio vdire.

Fat. Et io non ti voglio abbandonare.

Gen. b. E meno io. La suggestion di questo maligno troua sempr luogo nella mala inclinatione Antropo.

Cac. Le mie fatiche in gran parte riescono ad onta de tanti nemici Non sarà cosa, ch'io non tenti per conseruare Antropo auuerso all Fatica. Basta à me tenerlo solo à questa nemico. E qui il Piacere Mascherato: voglio finger non conoscere,

SCE-

SCENA X.

Piacere coll' habito d' honestà, Cacofilo.

CAcofilo!

Cac. Tanto ardisci, Honestà, comparire alla mia presenza? Tu così da me odiata? Fuggi da questo luoco.

Piac. Cacofilo caro! non mi conosci?

Cac. E, ti conosco benissimo. Non t'accorgi, che faccio per giuoco? Tu sai pure, ch'io penetro tutti li strataggemi, e supero tutte le astutie? Non poteui prender maschera più aggiustata, che dell' Honestà; ne dubitare, che sotto questa coperta si porteremo à grandissimo profitto.

Piac. Veramente son molto obligato alla Simulatione.

Cac. O, se sapesti quante imprese hò tirato à fine con di lei maschere, & vesti, molto stupiresti. Ecco Mimo; prendiamoci giuoco.

SCENA XI.

Mimo, soprad.

GEnte nuoua in questo Regno! Signor Cacofilo, vi riuerisco.

Cac Bon giorno, Mimo.

Piac. E chi t'hà insegnato le creanze à non salutare ancor me?

Mi. La Signora Ignoranza, perche non vi conosco.

Piac. Io ti perdono, perche in te non credo vi sia malitia.

Mi. Io non hò Malitia, ne Militia.

Cac. Vuol dire, ch'è vn semplicissimo poltrone.

Piac. Sai chi ti saluta?

Mi. Chi!

Piac. Il Piacere.

Mi. O pouer'meschino! che fà? come stà?

Piac. Stà benissimo, ed'è al solito allegro.

Mi. Che siete forse sua sorella voi, che gli assomigliate nella voce?

Cac. Non è sua sorella, ma gli assomiglia tanto; che si può dire sia lui.

Mi. O Piacere mio amatissimo! Io ti credeuo vna Dama di proposito. Dunque (per quel, ch'io vedo) non ti partirai di quì?

Piac Nò. Stà allegramente. Và subito al tuo Padrone, e digli il tutto.

Mi.

Mi. Vado volando. Voglio osseruarti bene, per poterti conoscere à riuederti. Ma la Signora Crapula dou'è?

Piac. Non credo sia per anco partita.

Mi. Salutatela; se la vedete.

Cac. Se'n viene Crapula con Erote. Poniti la Maschera.

SCENA XII.

Crapula, Erote, Cac. Piac.

CAcofilo? e non piangerai con noi la nostra graue partenza! Eccomi spogliata de le mie insegne diuenuta pallida, che muouerei à compassione chi si sia.

Er. Ed'io priuo dell'arco, reso imbelle ti chiedo soccorso.

Cac. Mi spiace al maggior segno delle vostre sciagure. Ma doue hauete lasciato il Piacere?

Cra L'habbiamo perduto; e ciò cresce à noi dolore à dolore.

Cac. Non voglio più tenirui coperto l'amico.

Er. Sei tu Piacere, e non parli?

Crap. Questa è vn'astutia perfettissima.

Doue hai trouata questa veste, è questa maschera?
Piac. La Simulatione m'hà fauorito.
Er. Io non ti parlauo, perche ti credeuo l'Honestà mia nemica.
Cac. Non poteui ciò credere, vedendola meco.
Er. Ma nella confusione dell' animo non si può al tutto riflettere.
Crap. Tu dunque te ne starai così, e noi se n'anderemo? Deh Cacofilo! tu, che tanto puoi, che tanto sai, pensa il modo di soccorrerci, ne sopportare, che lungi dal Piacere se ne stiamo.
Piac. Ti priego anch' io non lasciar, che si partino.
Cac. Già che à me fate ricorso, sicuro io della fedeltà, dalla quale spero aiuto ne' miei bisogni. Io porrò te, ò Crapula, nell' Hosterie, doue non capiterà mai alcuno della Corte, se non per passaggio. E starai nella cucina.
Er. E me doue?
Cac. E te porrò ne' postriboli, ne' quali sarai sicurissimo, nè dubitare, che mai passano di lì quegli dell' Etica.

Crap. Ottima risolutione?

Er. Andiamo dunque.

Piac. Andiamo presto, che se'n vengono la Felicità, e Ragione.

Cac. Anzi ritiriamoci, che non ci vedano, per ascoltar quello dicono.

Crap. Ma non vorrei mi conoscessero.

Cac. Taci, che à bisogno ti farò inuisibile.

SCENA XIII.

Felicità, Ragione, soprad. ritirati.

L'Amicitia, non và dubbio, è chiamata l'vnica delitia della vita humana.

Rag. Mi persuado, non per altro, che per esser l'huomo per natura animale sociabile.

Fel. Anzi, che il composto del Mondo, del quale Antropo è il compendio, non si manterrebbe nella bellissima vnione di cose, che l'adornano, senza i nodi tenaci delle corrispondenze amicheuoli, che strettamente il legano.

Rag. E pure quanto più Antropo desidera viuere in questo Regno felice,

conuersando, tanto più s'incontra nelle miserie. E quanto dourebbe indagare di queste rimedio, colla tranquillità dell'animo, tanto più si troua nel laberinto della perturbatione.

Fel. Ma spero, che adesso potrà viuere libero dagl'inciampi, se da questo Regno sono scacciati quelli, che teniua per veri amici, ma con inganni lo conduceuano alle miserie, & in queste l'abbandonauano.

Cac. Non sarà abbandonato, nò.

Rag. Parmi vdire vna voce di contradittione.

Fel. Sarà facilmente lo spirito d'Antropo.

Piac. Antropo goderà con me.

Rag. Parmi vn'altra voce questa.

Fel. Ascoltiamo vn poco.

Crap. Io sono, che dispenso il giubilo.

Rag. E questa è vn'altra voce.

Er. Reggo Antropo co'l mio potere.

Fel. Questa pure è voce differente, entriamo vn poco à vedere chi sono costoro, che osano così chiarlare.

Rag. Andiamo.

SCE-

SCENA XIV.

Fatica, Scienza.

NOn posso con lingua così bene spiegarti, quanto egli al Piacere aderiua: basta il dirti, che fino m'hauea voltate le spalle, perche diceuo male di quello.

Sci. Ma poi, che seguì dopo hauer lungamente altercato, come dici?

Fat. Tanto hò fatto; tanto hò detto, con l'assistenza del tuo Genio buono, che finalmente risolse di non pensare più al Piacere: ma di pratticare te. Non sò quel che, farà.

Sci. Bisognerà, che al suo dispetto perseueri, non hauendo altro trattenimento. Ma ecco la Virtù molto in colera coll'Inuidia.

Fat. E sdegnata, ma però non hà timore alcuno di lei. Fermiam'ci vn poco ad'vdire.

SCENA XV.

Virtù, Inuidia soprad.

SEi tanto misera, che il chiamarti infelice, è vn detrarre alle tue calamità.

Inu. Parli così, perche mi odij. Ti conosco.

Vir. Anzi tu sei quella, che non mi puoi vedere. E non è diffetto del Sole, se gli occhi altrui non possono vedere i suo' raggi, ma de gli stessi occhi.

Inu. Sei vn Sole, ti concedo, ne ti posso mirare; ma sempre sarai dalle nubi della mia lingua oscurata.

Vir. Il Sole al dispetto delle nubi risplende.

Inu. Mà, risplendendo, fà veder le sue macchie.

Vir. A chi hà gli occhi vitiati pare il Sole macchiato.

Inu. A me basta fare, che apparisca in te diffetto per abbassarti.

Vir. Sono anche vn'Oro, che al fuoco dell'imposture mi raffino.

Inu. Ma raffinandosi, non cresce l'oro.

Vir. Se non cresce di peso, cresce però di valore.

Inu. E, che il fuoco della maldicenza, ch'è da me nata, e nudrita, fà, che il valor della stima vada in fumo.

Vir. Quando il valore è stabilito sù'l merito, cresce al fuoco della lode, e

la

là vera gloria qual Fenice rinasce al fuoco dell'ingiurie, ed'in queste qual Salamandra si nutre.

SCENA XVI.

Scienza, Fatica, soprad.

VErgognati homai di contendere con la Virtù, Vecchia squalida horrida, brutta, rabbiosa.

Fat. Nasconditi, nell'oscura spelonca horrendo mostro, & infame.

Inu. Hora, che da voi sono assalita così, non posso più celare nel mio cuore quanto coll'opre hò contro di voi machinato, per far credere, ch' io posso mortificarui.

Vir. E, che hai fatto, buggiarda?

Inu. Hò dato ricouro all'Ignoranza; e voi credete, che sia partita. Hora al dispetto vostro, ve la faccio vedere.

Sci. Questa è vna gran temerità.

Fat. Non posso credere.

SCENA XVII.

Inuidia, Ignoranza, soprad.

ECco la mia cara Ignoranza. Che dite? è dessa?

Ign. E,che credeui, ò Scienza, ch'io doueſſi perire nelle miſerie? che neſſuno mi doueſſe accettare? E ſtimi tu ſola hauer amici in queſto Regno? Son quì, ne voglio più partire. Crucciati.

Sci. Non poſſo dir altro, ſe non, che, hauendo tu di proprio la temerità, non poteui, ſe non attaccarti à coſtei, ma non dubitare, che ne pagherai il fio.

Vir. Veramente hai fatto vna bella prodezza. Hora, ſì, ti fai conoſcere moſtruoſa, mentre vai accompagnata con queſt'altro moſtro.

Inu. Laſciamole, che non è honore di noi porgere a' cani latranti l'orecchie.

Sci. Di nuouo ſarai da me all'Etica denontiata.

Vir. Fà quanto puoi, non ti ſtimo.

Ign. Non doueui chiamarmi, ſe ſai, che voleuo ſtarmene ſconoſciuta.

Inu. Compatiſſimi, che non poteuo far dimeno dalla rabbia, che m'hanno moſſo. Reſta giàche ſei ſcoperta: reſiſti, combatti, ch' io ti proteggerò. E fuggi quà alla ſpelonca.

SCENA XVIII.

Mimo, Ignoranza.

F. Come, Ignoranza? non fosti sbandita da questo Regno?

Ign. Mimo, è vero. E tanto segui per la persecutione della Scienza particolarmēte; Ma io ad onta di lei spalleggiata dall'Inuidia, che già di quella s'è dichiarata nemica, io mi son ricourata nella spelonca della medesima Inuidia; ed'hora per far piacere ad'essa, & à confusione della Scienza, e Virtù, m'hò lasciata vedere, & è stata mia sorte, ch'io t'habbi incontrata.

Mi. Et io reputo à fauore della Fortuna, l'hauerti potuto vedere à mia consolatione, perche, se tu sapessi, hora, che tu sei sbandita, sono al maggior segno perseguitato dalla Fatica.

Ign. Mi persuado però, che non ti lascierai vincere.

Mi. Quella parola, che à te hò dato, sono per mantenerti sino alla morte. La Fatica non haurà negotio con me certo.

Ign. Ma doue adesso ti portaui così ansioso,& allegro?

Mi: Vado cercando il mio Padrone, per auuisarlo, che anco il Piacere se n'è restato sotto habito d'Honestà.

Ign. Godo, perche così m'vnirò con lui contro à gl'insulti, che ci potessero esser fatti. Andiamo via di qui, che non voglio, che la Sapienza mi veda.

Mi. E manco me.

SCENA XIX.

Sapienza, Verità.

TAnto s'era dato à nutricare il suo corpo, che hauea posto in vn calle te, auuegnache gli sei vero nodrimento dell'animo.

Ver. Tanto s' era fatto schiauo delle apparenze del Piacere, che non hauea più occhi per mirar te, benche il più bel fregio della vita humana. E pratticando il solo verisimile, da te lontano, vscì anco fuori di se medesimo.

Sap. Horà lungi dal falso Piacere scorgerà, che la somma del vero bene è l'intender se stesso; e tu gli sarai di

tersissimo specchio, nel quale possa vedere per fuggire i proprij diffetti contratti nelle vane appetenze.

Ver. Sarò specchio, ma chiaro co'l riflesso però de' tuoi raggi, che sei vn lucidissimo Sole.

Sap. Sarò Sole, ma tu mi farai lampeggiare, mostrando la menzogna qual Iride nel dubioso cerchio di falsità, di fuggitiua chiarezza alla vista dell'Intelletto de' Saggi.

SCENA XX.

Simulatione, Interesse da Hipocrisia, soprad.

SCiocca, e stolta Sapienza, che, standotene colla Verità, ti riempi di vano fasto, e d'orgoglio superbo. Mira, ch'io son più stimata coll'Hipocrisia, che tu con la Verità.

Sap. Bene, bene t'accompagni coll'Hipocrisia, perche ambi hauete nell'esterno vn fumo di Carità, ma per insensare à Plutone, hauendo nel seno vn Mongibello, ch'arde di sdegno, e di vendetta, dal quale vna scintilla occultamente vscita può incenerire

il vincolo della pace, e diuorare le ſoſtanze altrui. Sei ſtimata più di me da chi te non conoſce.

Ver. Ma tu, ò Hipocriſia, che dal collo torto moſtri il cuore indiretto, alza la faccia tinta di dolore con artificio di Meggera. Laſciati vedere, che al fiato della mia bocca ti ſcoprirò. Ma che! Non è queſta l'Hipocriſia, e l'Intereſſe. Ah Simulatione buggiarda! Ah temerario Intereſſe! tanto ardiſci?

Int. Hora, che ſon conoſciuto, è ſuperfluo, che porti queſta maſchera. Eccomi, sì; fate quanto volete; ſe ſotto coperta d'Hipocriſia non potrò ſtare in queſto Regno, vi ſtarò in altri modi.

Sim. Ed'io ſempre li darò ed'aiuto, e ricetto.

Sap. Hor ſi hai dato à diuedere Intereſſe, che prendi in preſtido la pietà per qualche tuo affare, ma non la vuoi tenere tua propria; e che incognito vai per penetrare, & in publico, & in priuato gli altrui ſegreti.

Int. Ciò, che dite è vero; e tutto al diſpetto della Verità, per farla ſtare nel

nel profondissimo pozzo di Democrito, lontana dal conoscimento di Antropo.

Ver. Mà la Sapienza non permetterà, che me ne stia sepolta; ed'Antropo fatto Sapiente, non sarà Simulatore, ne Interessato.

Sap. Verità, andiamo all'Etica; non badiamo à questi Mostri.

Sim. E come Mostri, di questo Regno, trionferemo.

SCENA XXI.

Fortuna, Simulatione, Interesse.

Int. FOrtuna mia, ecco, al dispetto de'nostri nemici, mi vedrai ancora nella Corte dell'Etica.

Fort. Se non parlaui Interesse, non ti conosceuo. Sai, che in quest'habito mi piaci. O quanti la Simulatione hà guidato all'ascendente, anzi all'auge della mia ruota con questa maschera.

Sim. Grandissime obligationi io ti professo, Fortuna, è perche inalzi le mie operationi, e perche nella Corte punto non isdegni, per così dire, imitarmi, sendoche hor con fronte beni-

benigna, ma con passo leggiero? hor con'aspro sembiante; ma con passo veloce te'n vai. Lenti sono i tuoi benefici, ma precipitose le ingiurie.

Int. Ed'io pure, ò Fortuna, molto mi ti professo tenuto da quel detto, che *Si parla più con la Fortuna del Principe, che con lo stesso Principe.*

For. E' verissimo, perche il seruire, e l'esser fauorito sono due cose, che dalla mia mano dipendono. E quì Antropo. Vnite guadagniamo la di lui volontà.

SCENA XXII.

Antropo, soprad.

E Come Fortuna, tu quella, che mi promettesti Felicità, mi lasci languire priuo d'ogni conforto?

For. Quando credi, ch'io dorma, pure all'hora ti sono vigilante, Mira: questo è l'Interesse, bēche il vedi cosi. Hora, che t'è vietato dall' Etica il libero consortio d'Amici, è necessario, che abbracci affatto la Simulatione, per via della quale haurai ogni sorte di contento. E fra ogn'

ogn' altra cosa attaccati all'Interesse, quale t'accompagnerà con habiti, e d'Hipocrisia, e d'Amicitia, e di Pace, e di Fedeltà.

Int. Fidati à me, Antropo, nè dubitare.

Sim. Io t'assicuro, che per te sarò sempre con l'Interesse vn Proteo per giouarti.

Antr. Giàche la Fortuna mi fà entrare in vostra Amicitia, vi prometto fedeltà.

Fort. Mira, Antropo, che se nè viene il Piacere, consolati.

Antr. Io non vedo il Piacere, ma ben sì vna modestissima giouane, che viene, se non fallo con Erote.

Fort. Quella Giouane è il Piacere.

Sim. Io gli hò imprestato l'habito.

Antr. E questo fauore pur d' ambi voi riconosco.

SCENA XXIII.

Piacere, Erote, soprad.

ANtropo, ecco, ritorno in le tue braccia.

Antr. Piacere mio, hor sì, che hai guadagnata la mia volontà? Nel Re-

Regno per l'auuenire, questa sarà sempre con te; ne appetirà altro, appunto, la stessa mia volontà, che voluttà. Erote ancor tu qui?

Er. Ho fatto il possibile per restare.

For. Ma come ti fidi? chi t'accettò? doue, stai d'alloggio?

Er. Ve lo dica il Piacere doue m'ha trouato, che riderete.

Piac. Caminauo per certe vie di questo Regno con passo tutto modesto, e graue, come conuiene all'Honestà; ma l'insolente Incontinenza, non conoscendo, ch'io fossi, ha fatto tanto, che mi tirò in vn postribolo, doue Erote se ne giaceua danzando; finalmente, dopo hauermi preso diletto di tanto inganno, mi son scoperto; e lasciando mortificata l'Incontinenza, fuggij, ed'Erote mi seguì, ridendo del bel accidente.

For. Bellissimo successo in vero.

Int. Così era fatta nella dishonestà l'Honestà dishonesta.

Sim. Non poteua riuscir meglio.

Antr. Bene certo. Ma parmi veder Mimo venirsene colla Crapula.

Piac. Segno, che l'Etica è molto poco

co stimata, e men temuta.

SCENA XXIV.

Mimo, Crapula, soprad.

ALlegrezza, allegrezza, Sig. Padrone, è qui la Crapula.

Crap. Bon giorno, Signori.

Antr. Doue l'hai trouata?

Mi. Vi dirò. Son passato dauanti vna hosteria, ne ho possuto far di meno d'entrarui, & ho trouato la Signora Crapula, che se ne staua al fuoco, doue e rosti, e lessi erano in grādissima quantità; l'ho persuasa, benche sbandita venir meco, perche senza di questa mi sentiuo morire.

Antr. Hai fatto bene.

Piac. Crapula, mi rallegro.

Er. Anch'io godo.

Crap. Non è più disunito il perfetto numero dell'allegrezza.

Fort. Antropo adesso appieno sei contento.

Sim. Interesse, partiamo, che se'n viene là Ragione.

Piac. Restiamo pur noi senza timore.

SCE-

SCENA XXV.

Felicità, Ragione, Antr., Fort., Er., Crap., Piac., Mimo.

CHe turba è quella!

Rag. Antropo fra tanti!

Mi. Sono qui le turbatrici de contenti.

Fel. Antropo, te nè ſtai con quegli, che ſono contumaci, e dileggiatori dell'Etica tua Regina? Queſto è il pentimento poc'anzi moſtrato? Che, vaneggi?

For. Non vaneggia, gode li miei fauori.

Rag. I tuo' fauori, appunto, lo poſſono render ſtupido, ed' inſenſato, non che ſtolto; che pur troppo ſei pazza tu.

Mi. Veramente vn nè fa cento.

Crap. Tacci, che non ti intenda.

Piac. Antropo, ſta coſtante.

Er. Perſiſti.

Antr. Voi non hauete prouato il cōtento di queſta compagnia.

Fel. Taci, che non habbiamo, che fare con li contenti momentanei, e falla-

fallaci noi, che siamo eterne, & appieno contente.

Antr. E potete voi fare, ch'io godi vn eterno contento?

Rag. Certo: per questo s'affatichiamo.

Antr. Se così è: eccomi, vi sieguo.

Fel. O te beato! Andiamo.

Rag. Così trionfa in vn punto Ragione.

Mi. Sig. Padrone, Sig. Padrone, doue andate! Certo è diuenuto Frenetico.

Fort. Sempre dalla Ragione riceuo li oltraggi.

Piac. Habbiam' fatto vna gran perdita all'improuiso.

SCENA XXVI.

Cacofilo, soprad.

Piacere, Crapula, venite meco ad Antropo:

Crap. Veniamo.

Mi. Ah Signora Crapula, doue andate?

Fort. Erote mio, questa volta siamo stati molto ciechi à perdere in vn momento Antropo di vista.

Mi. Signora Fortuna?

Er.

Er. Io non sò come. Ti giuro, ben si, che alla presenza della Ragione mi sentiuo abbandonato dalle forze, e venir meno.

Mi. Signora Fortuna!

Fort. Ed'alla voce della Felicità vacillauano à me le piante.

Mi. Signora Fortuna, dico! sì! è diuenuta sorda. E meglio, che mi parta.

SCENA XXVII.

Virtù, Fortuna, Erote.

O Voi ciechi Numi, e volubili, che pazzamente vantate d'esse-re li due poli, sopra li quali s'aggirino le speranze di Antropo, mi tessete forse nuoua congiura?

Fort. Ogni volta, che tu pretenderai d'auuilire il mio potere, io via più m'adoprerò contro à te.

Er. Ed'io pure da te contrariato auuento i mie'strali più forte.

Vir. Ma, che oltraggio potete farmi? Fortuna, io non hò, che perdere; à me niente puoi leuare; ben'io à te seruir posso di forza; ed'Antropo con me nella via della prudenza

denza potrà facilmente regger te, che non tracolli à suo'danni, anzi 'l corso alla tua fuga arrestare. E tu pazzarello, che sei, ti darai à credere di superar la mia forza? puoi ben tentar di scacciare dal seggio della Ragione d'Antropo la mente; ma ne me, ne la Ragione conturbare tu puoi.

Fort. Non sai, che son chiamata onnipotente?

Vir. Ma cieca.

For. Moderatrice del tutto?

Vir. Ma senza regola.

For. Regina sublime?

Vir. Ma sopra vn'instabile ruota.

Er. E di me, che dirai, che nutro sempre di speranza?

Vir. Ma tirannica.

Er. Alletto chi si sia.

Vir. Ma rodi le viscere: sei mele amaro.

Er. Rego là volontà.

Vir. Ma togli la buona direttione. E restate, che io non vi voglio vdir più.

Fort. Erote, potiamo bene contendere, ma non restar con vittoria. Io veramente dalla Virtù non posso

allontanarmi troppo; ed'essa, quando vorrò, non mi ricuserà per compagna. Ma tu, ò meschino, da questa non sarai ben veduto, sendo 'l tuo fine il diletto.

Er. E questo sempre voglio seguire, e sempre con questa face il suo Antropo tormentare, che così, al meno, li farò di fatica maggiore.

Fort. O leggierezza di mente!

SCENA XXVIII.

Etica, Felicità, Ragione, Scienza, Sapienza.

E Non s'accorge Antropo, che se'n fuggono gl'anni, che s'auuicina la morte, e che sarà vissciuto senz godere vn giorno di vita, perche viue alle vanità? E non s'auuede che, se bene vagabondi, e mascherati girano i miei nemici, sono per con liurea di bene, seruendo al male, alla menzogna?

Fel. Grande ardire fù quello della Simulatione, & Inuidia, che hanno dato ricetto à delinquenti, e contumaci contro l'editto di V. M.

Rag. Queste non deuono restare impunite con tanto abuso della vostra Clemenza, mentre nè anco meritano essere sopportate nel Regno.

Sci. Sinche l'Ignoranza tenirà ostinato Antropo co'l Piacere, starà egli sempre loncano da voi.

Sap. Non solamente l'Ignoranza, ma vie più la curiosità, che di questa è figlia, porta lungi Antropo a sapere cose inutili, e non decenti al suo viuere; e l'Inuidia questa, e quella fomenta.

Et. Vna persona indiscretta si prende sempre più libertà di quella, che gli è concessa.

SCENA XXIX.

Verità, soprad.

IO, che sempre candida rappresento à V.M. le cose, come sono (auuegnache da Antropo sono apprese, come gl'apparisono,) hora non posso non condolermi di nuouo della Simulatione, la quale insuperbita, per essere in questo Regno, ardisce far caminare con habito d'Hipocrisia l'Interesse, Questo, questo farà

pur troppo, che Antropo coll'Intelletto il solo falso riguardi, colla volontà il solo male rimiri; e creda il falso vero: il male bene; perche, doue appare il sembiante della Pietà d'ogn'altra cosa si pensa, fuor che d'interessato parlare.

Et. Sò li stratagèmi della Simulatione, e quanta sia la di lei temerità. S'ascolti la Fatica, e Virtù, e poi verremo alle opportune risolutioni.

SCENA XXX.

Fatica, Virtù, soprad.

IO, se bene perseuero al seruiggio di V.M. però (il confesso) vi sono sin'hora di pochissimo auuanzo con Antropo. Lascio, che la Virtù serua anco per me di ragguaglio.

Vir. Poco io posso dire, perche mi persuado, che molto sin' hora haurete inteso, e della nuoua ribellione d'Antropo, e de'suoi mali andamenti. Ma, se della Simulatione, ed'Inuidia la temerità haurete vdito, aggiungoui, che la perditione d'Antropo, non è altri, che il di lui Genio cattiuo, che e con'assidue insti-

gatio-

gationi, e con moti potentissimi s'è fatto Padrone della volontà d'esso; anzi (e dirò bene) lui medesimo colla sua Volontà libera, s'è fatto schiauo di quelli. Onde poco posso: indarno m'affatico.

Et. Quando Antropo siegue il Genio suo maledetto, e di questo s'è fatto schiauo, non deuo passar con altri al gastigo, che con esso lui; il quale da me, col mezo efficace delle vostre persuasioni, al vero bene chiamato, hà volsuto mancare, & à me, & à se. Scienza, se puoi, Antropo à me conduci.

Sci. Me'n vado.

Et. Che l'Artefice delle menzogne habbia per principale oggetto la seditione; la perdita, è più, che vero; ma è da pazzo; & incostante il lasciarsi vincere da questo. Che Antropo sia di natura al male inchinato, lo sò; mà quando hà pronti li aiuti, che lo diffendono, ei non deue incolpar sua natura; se questi sprezza, se cade. Anzi, che dalla natura stessa hebbe tutti i particolari vantaggi: E fù troppo ardito nell'intraprendere quanto li detta-

ua il capriccio sù l'ali della temeri-
tà, ed'insufficienza, che, sprezzan-
do il vostro saggio consiglio, final-
mente s'è reso incapace di condur'
buon fine i suoi passi, & indegno af-
fatto della Clemenza di me.

Sap. Le gemme non si deuono, in som-
ma, porre in mano di chi le sprezza
ò non conosce.

SCENA XXXI.

Scienza, Antropo. Cacofilo, sopradi.

ANtropo ecco, Regina, alla tua
presenza, non però coll'Omag-
gio de' suoi doueri, perche dalla
mia forza è tirato.

Et. Accostati, accostati à me, tu, che al
possesso di libertà, non ti conosci in
vilissima seruitù.

Cac. Sei Signore.

Antr. Come in seruitù, se in questo
Regno tanto sono vbbidito?

Et. Tu vbbidito, sì, nell'esterno, ma in-
ternamente soggettato ad vn tiran-
nico impero.

Cac. Sei grande.

Antr La mia grandezza, e nobiltà mi
tengono in grado supremo.

Et.

Et.Hai reſo ignobile troppo la tua nobiltà, e baſſa la tua grandezza nella via del Piacere.

Cac.Queſto è tuo.

Antr. Seguo il Piacere, perche queſto è per me, non per altri.

Et.Pria naſceſti alla Fatica, alla Virtù. Senza la Temperanza, non è tuo il Piacere. Se queſto ſiegui, fuggi da me, che non ti conoſco.

Antr. Ma la beatitudine, che m' imprometteſti?

Et. Fuggi, dico.

Ant.Dunque non mi conoſci, Regina? mi ſcacci! m'abborri?

Et.Non ti conoſco, perche ſei trāmutato con mali coſtumi in vn moſtro. Ti ſcaccio, perche la tua figura mi dà ſaggio ſufficiente della tua pertinace infedeltà, e ribellione. T'abborriſco, perche ſegui l'otio padre di tutti li vitij.

Ant. Fuggo da te ancor'io; e voglio viuere à mio capriccio.

Et.Seguitelo. Queſta è vna riſolutione da pazzo.

SCENA XXXII.

Cacofilo.

ANtropo s'hà dato alla disperatione. Hora sì, non haurò fatica à renderlo totalmente soggetto alle violenti passioni. Hora sì diuenterà nemico della Virtù: perderà il conoscimento di se stesso, hauendo hormai l'intelletto acciecato. Se'n viene contrastando colla Fatica. Aggiungerò alla sua dispositione mia forza.

SCENA XXXIII.

Antropo, Fatica, Mimo, Cac.

NOn è più tempo di farmi queste prediche.

Mi. Vedo pure vna volta il mio Padrone dalla mia.

Fat. Anzi, che il tempo ti fà conoscere gl'inganni, e t'insegna fuggirli.

Cac. T'insegna godere.

Antr. Il tempo m'insegna, che se'n fugge; e tu non mi lasci godere quel, che mi porge.

Fat. Ti porge anco l'occasione d'affaticarti

carti per ritornare in gratia dell' Etica.

Cac. Questa non deui amare.

Antr. Non mi parlar dell' Etica; và via di qua. Non ne voglio sapere, m'intendi?

Fat. Mal per te mi parto.

Mi. Và negl' Antipodi. Allegrezza, allegrezza. Non più Fatica: non più.

Antr. Mimo?

Mi. Padrone?

Ant. Bramerei vedere gli amici.

Mi Prontissimo vado à cercarli. O che caro Padrone è questo mio? è pur buono.

Ant. Che io deui passare i miei giorni con la Fatica alle spalle? non sarà vero.

Cac. Saresti pazzo à non godere.

SCENA XXXIV.

Genio buono, Antropo.

ED' eccomi di nuouo, Antropo, solo per tua vtilità, in questo corpo organizzato à tua somiglianza, appariſti. Così, così mandi all'essecutione quelle promesse à me fatte? Co-

sì, così nella tua mente conserui quelle ammonitioni, che tanto mostraui stimare? Sappi, che non hò mancato alcun momento assisterti; e quel rimorso, che tu sentiui nel mal'oprare, da me ti veniua nella mente inserito; ma nondimeno colla tua volontà deprauata, al tuo Genio cattiuo aderendo, tanto ti sei nel male imperuersato, che ti consegni in mano della dissolutezza, della disperatione. Antropo, abbandona la mala prattica, emendati, che hai tempo.

Ant. Amico, e doue sei? O Cielo! mi tocca il cuor', e sparisce. Ah! che non son degno, nò, d'abboccarmi con quello, che tanto bene mi fà! Ed'io lo sprezzo! O Genio mio fedelissimo, t'intendo: conosco i miei fa'li, sì.

Cac. Non hai fallato, nò; Segui pure i diletti. Gran salto improuiso hà fatto Antropo. Come facilmente lo vedo sciolto da ceppi, e da catene, che tanto lo teniuano legato a' miei cenni! In vn sol atto di volontà libera sotto piedi hà posto ogni mio potere. Ah, quel Genio, quel

Ge-

Genio! Ah quella Ragione! O quanti aiuti! O quanto bene può godere! O quanto m' eccede! O quanto mi tormenta!

SCENA XXXV.

Piacere, Mimo con cana, & hamo, che sopra il lido pesca.

Mimo, ti diletta il pescare?

Mi. Senza fallo; anzi più dell'andare alla caccia.

Piac. E perche?

Mi. Perche quì non si corre, non si grida, non si fà tanta fatica.

Piac. Ma quel, che si prende alla caccia, è meglio.

Mi. Non per me, che m'affatico, & altri godono; ma quel, che prendo quì, me lo mangio. Aiuto, aiuto.

Piac. Che hai?

Mi. Non occorre altro. All'hamo era attaccata vna Balena, ma è fuggita.

Piac. Mimo, Mimo.

Mi. Cosa è?

Piac. Vn Dolfino: mira.

Mi. Io non voglio star quì, che mi mangierà.

Piac. Non dubitare, ch'è molto amico dell'huomo.

Mi. Ma non voglio ſtar in queſto lido certo.

Piac. Perche?

Mi. Perche ſi dice, che quando guizza il Dolfino ſopra le acque, hà da eſſere preſto tempeſta.

Piac. E, che vn buon peſcatore non teme.

Mi. Quando è così, mi rimetto. E' quì il mio Padrone. Io non mi voglio muouere dal poſto.

SCENA XXXVI.

Piacere, Antropo, Mimo.

Piac. Altre volte t'inuitai all'amenità, ed' alla caccia. Hora t'inuito al mormorio di queſte placide onde, alla peſcagione.

Mi. Signor Padrone, ò che guſti! hò preſo vna Menola.

Ant. Ad vn Mare mi chiami, ò Piacere? Alla peſcagione m'alletti, m'adeſchi? E non vedi, che in queſto mi rappreſenti l'inſtabilità de' diletti, l'amarezza de' guſti? Non vedi, che ingolfandomi nelle vanità, m'apri i gor-

gorghi alle mie rouine! Troppo, troppo hai pescato con la falsitade i miei danni. Ma vedo sorgere da quell'onde vna Sirena. Hora, hora ben ti comprendo; e, non meno à quella, che à te otturando l'orecchie, me'n fugo.

Piac. Antropo! Antropo!

SCENA XXXVII.

Cacofilo.

Piacere mio! seguiamolo.

Mi. Ohe! ohe! Signor Padrone? Ma io non voglio partirmi di quà, hò sentito vn pesce all' hamo, voglio prenderlo.

INTERMEDIO.

QVì la Sirena canta la seguente Canzonetta. Mimo pesca, Poi per canto s'adormenta. Esce Cacofilo in habito di Diauolo danzando. Mimo si sueglia, finge spauentarsi, fugge. Cacofilo balla.

SIRENA.

SOrgo dall'onde, sorgo
Tutta gioia nel seno.
Vedo il Cielo sereno,
E chi vaneggia alla mia voce scorgo,
Sorgo dall'onde, sorgo.

Calma gradita, ò calma,
Che m'inuiti à gl' accenti
Trà sognati contenti,
Che ingōbrano al mortal misero l'alma,
Calma gradita, ò calma.

Quiete l'onde, il Mar placato,
Spira l'aura, ch'è leggiera;
Più leggier quello, che spera
Ne' piaceri esser beato.
Nascon preste
Le miserie, le tempeste.

De

Del ſuo viſo
Bel Narciſo
S'inuaghì,
Si ſpecchiò,
E nell'acque ne perì.

Dall'Acque
Nacque
Venere,
Per queſta in cenere
Troia cadè.

Finiſce il Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA I.

Erote, Inuidia.

VEdo bene, Vecchia brutta, che anco per me ti lagni. Non ti basta hauere per nemica la Virtù, che vuoi perseguitare anche me?

Inu. Ti perseguito sì, per te mi struggo. Ma però tu hai più graue nemica vnita con me la Gelosia; e questa anco più di me si tormenta.

Er. La Gelosia per me si cruccia, è vero, come tu pure per la Virtù; ma, che quella più di te si tormenti, non lo credo, perche non si può trouare cruccio maggiore del tuo.

Inu. Ma dimi tu, la Gelosia, che anch'ella è passione d'animo, da che nasce?

Er. Dal sospetto, che alcun' altro goda la persona amata.

Inu. Ed' io da che nasco?

Er. Dal bene altrui; perche t'attristi, quando altri hanno bene.

Inu. Dunque il Geloso si lagna per quel, che gode, e l'Inuido per quel, che nõ gode?

Er. Senz'altro, ma il Geloso non vorrebbe, che altri hauessero quel, che lui possiede; e tu non vorresti, che altri hauessero quel, che non hai tu.

Inu. Ma è più naturale il dolersi di quel bene, che non si hà, che di quel, che si hà; e così più tormento è quel della Gelosia, che il mio. Senti, nella mia casa accetto ogn'vno, come hò fatto coll' Ignoranza, ne temo di cosa alcuna. Ma la Gelosia non vuole nè anco il Sole, perche il Geloso teme, che questo della moglie s'inamori.

Er. Tu parli così appũto mossa dal tuo liuore, e dalla rabbia contro di me. Se la Gelosia è tormento, à questo v'è rimedio, ma non al tuo.

Inu. Anzi al mio, e non à quello, perche l'Inuido può allontanarsi dall' oggetto inuidiato, per non attristarsi, ma il Geloso non può.

Er. Almeno la Gelosia s'accompagna con qualche contento, ma non tù.

Inu. Anzi io; perche il mio male è quasi comune: Se per vn'attione molti si lagnano; e questo è sollieuo hauer compagnia ne'tormenti; ma il Geloso è solo nel suo dolore, e per con-

sequenza priuo di conforto.

Er. Tu dunque similmente, che sei vera compagna della Gelosia, parteciperai del tormento di questa, oltre il tuo; & io voglio affaticarmi per accrescerti dolore. E non mi stare più à rompere il capo hora, che se'n viene il Piacere con Crapula miei compagni.

SCENA II.

Piacere, Crapula, Soprad.

NOn ho mai più riceuuto vn'oltraggio si grande.

Crap. Dunque così Antropo ti sprezzò?

Piac. Così. Erote mio!

Er. Piacere, come afflitto ti miro? e doue è il colore, e l'allegrezza del grato sembiante? qual mutatione è questa?

Piac. No'l posso dire.

Crap. Piangi Erote, piangi Inuidia! Antropo ha dato de calci al mio caro Piacere. Trionfa la Virtù. Gode la Verità. Gioisce la Fatica; e noi presto, presto aspettiamo d'essere pure dal medesimo vilipesi.

Inu. Che dici? hauerà la Virtù tal

con-

contento? il mio cuore ſentirà tanto cruccio?

Er. E di mè, che ſarà?

Crap. Male, ti dico.

SCENA III.

Intereſſe, ſoprad.

O Là, forſe queſto è luoco della diſperatione? Piacere, ſei perſo? Crapula, digiuni? Erote, dormi? Inuidia, muori? Sù ritornate in voi ſteſſi. Dateui all'opre voſtre. Saranno da me alla Fortuna portate le voſtre doglienze; queſta vi ſolleuerà. Ne dubitate, mentre hauete il mio mezzo.

Piac. Altri, che l'Intereſſe non mi potea conſolare. Si, ſi, ouunque ſarai tu, mi farò la ſtrada alla volontà di Antropo.

Erot. Sin, che io ti vedo, non chiudo gl'occhi al ſono, alla Ragione bendati.

Crap. Sotto il tuo padrocinio li miei denti non ſtaranno otioſi.

Inu. Ed io ſin, che haurò la tua cura, la mia febbre non diuerà maligna.

Int. In ſomma è grande il mio potere, e tut-

e tutto questo Regno con me si regola, e si mantiene.

SCENA IV.

Mimo, Soprad.

AH pouero Mimo! Miserabile Mimo! E non vi muouete à pietà, e non piangete la mia disgratia! e non soccorrete à miei bisogni?

Int. Che hai? che t'è accaduto?

Mi. Mirate. la borsa vuota. Quanto haueuo in dono dalla Signora Fortuna, ho consumato con questi miei amici.

Int. Non dubitare, che la Fortuna ti sarà di nuouo benigna.

Mi. Ah, che non si degna più d'ascoltarmi. O che è diuenuta sorda, o cieca; se la priego, non mi sente, mi volta le spalle, non vede. Soccorretemi voi.

Int. Da me non haueresti vn quattrino, perche mai non ne ho meco.

Mi. Amici! Amici an? Hora, che non ho denari, mi vedete mal volentieri.

Er. Sento grandissimo dolore per te.

Crap. Mi dispiace, Mimo; certo.

Mi. Ma più dispiace à me.

Piac. Io non posso consolarti, mentre sono mortificato dal tuo Padrone.

Mi. Mi ho già imaginato, che questo mio Padrone hà da essere la mia rouina. Ma, che sarà, caro Sig. Interesse, di me?

Int. Venite meco tutti alla Fortuna, e lasciate, ch'io parli.

Mi. O Crapula mia: chi sà, che ancora non stiamo allegramente?

SCENA V.

Ragione, Antropo, Genio buono, Cacofilo.

DI tanto m'assicuri?

Antr. Anzi te sola conosco adesso del mio viuere la radice. Senza te degenero dalla mia specie. Appresso di te non soffieranno più gli Aquiloni delle cose contrarie à miei desiderij, nè sarà per naufragare il mio animo combattuto da mille tempeste. Sola te abbraccio, Ragione. Te sola protesto l'asilo delle mie brame, lo scopo della mia volontà, la regola del mio arbitrio.

Rag.

Rag. Antropo se parli cò l'interno mi consoli, ti feliciti; ma troppo eri dal Piacere adescato, affascinato.

Cac. Il Piacere non t'ingannaua.

Antr. E uero; mi daua à credere douer essere beato solo con lo starmene vicino al Piacere, mà finalmente ho sentito delle sue rose le acutissime spine, che mi traffiggono il cuore. Mi persuadeuo, che fosse vn sole d'indeficiente splendore al mio animo: e lo rauuiso adesso apparẽte: se fra le tenebre dell'errore mi vedo; ne so come alla cieca ti habbi possuto trouare.

Gen. b. Io t'ho condotto.

Cac. Non l'hai ancora vinta.

Rag. Dunque conosci appieno lungi da me di questo Regno esser vere le noie, ingan̄euoli le contentezze? Scorgi pure in questo mare li scogli delle non credute, delle non temute sciagure? Ti penti finalmente esser visciuto lungo tempo ribelle all'Etica tua Regina?

Cac. Mostra pentirti; ma coll'animo al Piacere.

Gen. b. Persisti.

Antr. Il mio pentimento è grande, è vero

vero, e tanto più sarà perseuerante, quanto nell'esprimerlo resisto à potentissimi assalti della memoria de passati, per non dir sognati, contenti, che al mio senso combattono. Parti pure; vanne alla Regina: intercedi il perdono delle mie trasgressioni, che viuo fedelissimo, per godere quell'impero felice, che m'ha tante volte promesso.

Rag. Vado à riportarne vn così felice ragguaglio: nè dubito, e del dì lei giubilo, e del bene, che ti farà.

Cac. Che hai fatto, Antropo! I diletti abbandoni!

Gen b. Sì, sì: non son diletti.

Antr. Ancora in questa mia fuga solenne sento repugnare ad essa la mia natura. O maledetto Senso! O Genio mio fedelissimo! Da te, da te conosco li aiuti: à te deuo, à te infinite le gratie. Confesso la suggestione del Genio reo, che tanto ti sei degnato auuertirmi. Questo, questo sprezzo, maligno: lo detesto; con questo combatto, questo calco; al tuo aiuto m'appoggio.

Gen. b. Cedi, cedi, fremi superbo, fuggi.

SCENA VI.

Antropo, Fatica, Scienza, Ignoranza in disparte.

VEnite, venite, ò mie dilettissime: accostateui à me, che non mi trouarete più contaminata la prudenza dall'otio, nè dal Piacere fatto stupido l'Intelletto. Lascio quello sposo alla negligenza: questo suddito alla Ragione. Quello non più mi fomenterà l'odio contra te, ò Fatica; questo, ò Scienza, non mi terrà coll'Ignoranza occupato.

Ign. Parla contro di me.

Fat. Gran mutatione, ò Antropo!

Sci. O quanto conosci te stesso!

Antr. O quanto à me stesso barbaro fui! perche da me stesso lontano.

Fat. Dunque, per possedere quanto l'Etica ti prepara, non temerai più li stretti sentieri, li colli angusti, le vie perigliose?

Antr. A me saranno soauissimi li sudori.

Sci. Dunque al desio del sapere ti accendi? sprezzi di questa vita gl'agi?

tì risolui non passare in silentio i tuoi giorni, ma viuere all'immortalità nella gloria?

Antr. Non altro, che l'honore sarà vital nudrimento de' miei desiri! Da voi l'imploro. Andateuene à consolar la Regina, à riconciliarmi con lei.

Fat. Pronte se ne andiamo.

SCENA VII.

Mimo, incontra Fatica, e torna indietro.
Si scuopre Ignoranza ad Antr.

O Maledetto incontro!

Ign. Antropo!

Antr. Che Antropo! indegna di pronuntiar questo nome sì grande, sì eccellente?

Ign. Pace, pace. Molto sei diuenuto fastoso.

Antr. Non è fasto quello, che la natura concede, ed' il merito dona.

Ign. La Natura insegna, che come si nasce, anco s'hà da morire. Che merito! che honore! Senti. Il vento spira, suona, passa, e passando non lascia vestigio alcuno del suono. Ancor tu viuendo con la Fatica, e

Scienza; Farai grandissimo rimbombo di Sapiente co'l nome, ma questo poscia non sarà altro, che vn nulla. E pazzia il morir viuo nelle membra (come farai tu colla Scienza) per credere hauer da viuere nelle memorie. Non scriuerai, nò co' tuoi sudori nel Cielo incorruttibile. Quel, che non si gode viuendo doppo la morte, è tutt' ombra. Non ti lambicare il ceruello. Fuggi la Scienza, la Fatica.

Antr. Ben mille volte infelice mi crederei, se per testimonio della mia vita altro non hauessi, che gl' anni passati. T'hò lasciato ciarlare, per più renderti mortificata. La Scienza voglio abbracciare, la Fatica, la Virtù. Alla Felicità mi porto. Fuggi, ne far più, che ti veda.

Ign. O pouera me!

SCENA VIII.

Mimo, Interesse, Fortuna.

A Desso è il tempo d'aiutarmi, Signor Interesse, con la Fortuna.

Antr. Il mio Seruo coll'Interesse? Gran viltà!

Int.

Int. Fortuna, accostati ad'Antropo.

Fort. Quel bene ti presento Antropo, che può satollar le tue brame, secondare il tuo appetito, renderti contento, e di nissuna cosa bisognoso. Ecco: de'metali, prendi il più pretioso, con tua natura simpatico. L'oro ti porgo: quello, che più del Sole grato, alle tue luci risplende.

Mi. Ah Sig. Padrone? questo fà stare allegramente...

Antr. Lo voglio prendere. Non deuo rifiutare quanto con tanta prontezza mi viene dal'a tua libera mano donato. Ti ringratio.

Mimo. Ma questo lo vorrà per se.

Inter. Fortuna, Antropo ci è reso schiauo.

Fort. Antropo, ti lascio. Seruiti co'gli amici: godi sinche puoi.

Mi. Et à me, che donate? Ah, dico, à me, à me! Signora Fortuna, à me?

Antro. La benificenza è vna virtù, che tira à se i cuori, come la ca'amita il ferro. L'accettare i doni di Fortuna punto non oscura le heroiche attioni, ma ben si il non saperfene seruire virtuosamente! Non mi porterà, nò, Fortuna,

quest'oro co'suoi splendori la pouertà. Miro in questo la pallidezza come della morte vn'araldo. Non, come pensi, me ne seruirò, pazza.

SCENA IX.

Mimo, Antropo.

E Gridà pure, e gridà pure: mai non vuol sentirmi. Vna gran temerità.

Antr. Che hai Mimo? di che ti lagni?

Mi. L'ho con la Fortuna, la quale ha donato à voi, e non vuole donare à me. Sempre gli dimando, e mai non mi risponde. Sono in colera, se non per altro, della sua mala creanza.

Antr. E, che hai da fare tù de i doni di Fortuna? Forse non ti basta, per viuere, quello, che da me, per tua mercede, ti viene prontamente assegnato?

Mi. Questo mi basta per viuere, ma non per viuere allegramente.

Antr. Chi serue non dee hauer fini di tanta libertà, Segui la tua condi-

tione;

tione; e vergognati così meco parlare.

Mi. Taccio. Ah quella borsa!

SCENA X.

Virtù, Antropo, Mimo, Inuidia.

ANtropo!

Antr. Virtù mia! senza te l'animo mio non gioisce.

Vir. Ed'io lungi dall' animo tuo me ne vado raminga.

Inui. Io non posso staccarmi da te, e pure con te mi struggo.

Mi. E qui la Cagna arrabbiata.

Vir. Ma come dici, hauere con me il tuo contento, se ti vedo strignere della Fortuna i fauori? E come contento! se quei beni tu ami, che non mai annouerati saranno fra veri, e leali, perche soggetti ad influssi d'essere ben facilmente rapiti? O che tenti ingannar me; ò pure ingannato sei tu.

Inu. O se io potessi ingannarui!

Mi. Sa benissimo il mio Padrone quello, che fà.

Antr. Puoi ben credere, che alcune

volte io t'habbi sprezzata, ò Virtù, ma non, ch' habbi tentato ingannarti. Mi lusinga la Fortuna; à me si mostra benigna: riceuo i suoi doni, mà conosco la sua vanità. Non mi legga nò con mano liberale. Nō reputo i suoi presenti per beni, se non alla semplice voce: Faccio che questi seruino alla mia volontà per momenti: ne gli obligo punto il mio cuore tutto à te dedicato.

Mi. Ma io non hò il cuore ad altro.

Inu. Ed'io non vorrei hauer cuore, se non hauerlo à diuorare.

Vir. Si, si, habbi nelle mani l'oro solo per lasciarlo, ma da me il ramo d'oro, che saluo ti condurà. Da me il filo, che dagl'intrichi di questo laberinto immune ti leui da mostri. Camina pure colli splendori de miei raggi, che non tracolerai nelle tenebre.

Inu. Ma non lungi dalla mia ombra.

Vir. Finalmente Antropo l'intendesti. Segui me dunque, che voglio alla Felicità vnirti; apprèsso l'Etica encomiarti.

Antr. Altro non bramo.

Inuid. Altro non odio.

Mim.

Mim. Altro non vorrei, che quella borsa.

SCENA XI.

Ragione, Verità, Sapienza, Simulatione in disparte.

COsì è. Molto si pente. Il gastigo gl'aprì l'Intelletto.

Ver. Il tempo gran cose diggerisce, benche l'habito sia qual ita malaggeuole à muouersi.

Sap. Le mutationi improuise sono prodigiose. Da queste s'argomenta ò la vita, ò la morte. Antropo, si come dal presto aderire al Piacere, paßò in vn subito alla ribellione dell'Etica; e mercè la Clemenza, non pagò la pena condegna: così hora, che dal viuere incallito ne' vitij fà (si può dire) improuiso il paßaggio al conoscimento di te, ò Ragione, che tanto ti calpestò, non si deue se non fare vn prognostico vero, che nell'esser beato s'eterna.

Rag. Ma non vedo, ch'egli poßi accoppiarsi colla Felicità, hauendo eletta la Scienza per sua partialißima,

SCENA XII.

Simulatione.

QVeste sono tutte congiure contro di me; Se la Ragione, co'l persuadere ad Antropo, farà quanto hà pensato, posso con miei artificij nascondermi, che non haurò forza con lui. O misera me!

SCENA XIII.

Intereße, Fortuna, Simulatione.

SImulatione mia dilettissima, che ne dici di Antropo? hai saputo cosa alcuna di lui?

Sim. Così non hauessi saputo, che meglio per me sarebbe.

Fort. Ma, che occasione hai tu d'attristarti?

Sim. Dalla Ragione io non solo hò sentito, che Antropo, già fatto nemico di noi, sarà molto bene assicurato nella gratia dell'Etica.

Int. Sì, ma il tutto non sai; lo dirà la Fortuna.

Sim. E che?

For. Che io con l'Interesse vnita hò se-

dotto Antropo co' miei doni; dopo, che alla Ragione egli s'era fatto amico.

Sim. Dunque Antropo hà riceuuto doni da te!

Fort. Senza fallo, e con faccia molto allegra.

Sim. Quando è così, lascio il mio dolore, e mi rinforzo nell'arte.

Fort. Non dubitare, vien meco.

SCENA XIV.

Felicità, Antropo, Cacofilo; Genio buono.

IL Sole, auuegnache dalle nubi, resti velato, non siegue però, che non risplenda in sufficienza, per dimostrare à chi fà viaggio la via. E qual Sole offuscato, si, alli occhi tuoi dalle nubbi del Piacere la Virtù, eclissata da vna perpetua aggitatione de pensieri, da vna costante incostanza d'operationi: tutta via illuminò sempre l'animo tuo; e se trauiasti dal vero camino, vaneggiaui dormendo.

Antr. Veramente conosco per vn sogno i contenti di questo Regno.

Cac.

Cac. Non ſogna chi ſtà vigilante al Piacere.

Genio b. Ardiſci ancora tentare?

Cac. Sì, ne mai ceſſerò.

Fel. E, ſe non ſogni, ſono illuſioni, inganni, vicende, peripetie.

Antr. Solo, ſolo dunque nella perfetta operatione della Virtù l'eſſer beato conſiſte.

Cac. La Virtù non vien conoſciuta, ſe non dopo morte.

Gen. b. Baſta, che ſi goda con eſſa.

Antr. E, ſe pria mi dauo à credere poter queſta ſolo nell' Iſole fortunate godere, hor finalmente comprendo anche in queſto Regno eſſer con' eſſa il viuer contento, e felice.

Cac. E' molto ben raſſegnato.

Fel. Antropo, alla Regina men vado partecipe di tanto giubilo.

Ant. Alla tua gratia m'affido.

Gen. b. Ed' eccomi la terza volta, non più per correggerti, non per affaticarmi con perſuaſioni; Ma Nuntio ti ſono, & Araldo felice di quelle contentezze, che è ſperi, e ti promiſſe l' Etica tua Regina. Queſta, queſta t'attende, queſta gioiſce per te. Sinche ti conſeruerai così non

dubitare, sarai veramente beato.

Antr. Amico fedele, Genio mio dilettissimo! quanto, quanto fosti da me vilipeso! quante volte meritai, che tu permetessi, che io fossi precipitato negli abissi! ò quanto, quanto t'affaticasti à mio prò! Conosco i tuoi benefici; gratie ti rendo. Confesso li miei errori: perdono ti chiedo pronto alla ricompensa di tanto bene.

Gen.b. Altro non bramo, se non, che resisti alle pessime, e continue suggestioni del tuo Genio cattiuo, che quì presente ti stimula; Se mai tu non lo vedesti, puoi dire d'hauer con lui conuersato, pratticando col Piacere, colla Crapula, ed' in mille altre occasioni. Sempre combatti, che haurai la Corona.

Antr. Molto m' hà detto, e poco parlò. Più tosto a' scempi, a'straggi voglio esporre la vita, che da tante ammonitioni partirmi.

Cac. O che tormento!

S C E-

SCENA XV.

Mimo, Antropo.

SIgnor Padrone, io non mai più v'hò veduto così allegro.

Antr. Ed'io non più così malinconico te.

Mi. E' causa la Fortuna, che à voi dona, & à me toglie.

Ant. Ma niente del tuo, perche niente possiedi. Ti lagni forse, perche mi vedi contento? Tacci, abbassa quegli occhi, indegno di rimirarmi.

Mi. Son vostro seruo fedele.

Antr. A me serui dunque, e non alla Fortuna; e se fedelmente fia, che mi serui, ti fabbricherai vna Fortuna à tuo modo.

Mi. Io non sò fare il Fabbro.

SCENA XVI.

Cacofilo, che si fà visibile à Mimo solo.

MImo parla degli amici.

Mi. O' Signor Cacofilo!

Antr. A chi dici? chi vedi?

Mi. Il Signor Cacofilo qui presente.

Antr. Io non vedo alcuno: certo vaneggi.

Mi. O questa è bella!

Cac. Ricorda gl'amici.

Mi. Sapete, Signore, chi vi saluta?

Antr. Non lo sai dire senza queste interrogationi?

Mi. Il Piacere, Erote, Crapula, che da quì sono poco lontani, e caminano liberamente.

Antr. Molto desidero vederli.

Mi. Hor', hora saranno quì.

Cac. Egli li vuol vedere: certo caderà di nuouo. E tempo hormai di ricrear l'animo co'l Piacere; troppo fusti lungi da quello.

Antr. Hor sì, ch' il mio Genio cattiuo s'inganna.

SCENA XVII.

Mimo, Piacere, Erote, Crapula, Antropo, Cacofilo.

Antr. Ecco, Sig. Padrone, gl'amici. Venite, venite: accostateui, che la vostra presenza seruirà di maggior conoscimento à me stesso.

Cac. Io non lo capisco.

Piac.

Piac. Veramente non puoi te medesimo conoscere appieno, se quel, ch'è tuo non possiedi, non godi.

Mi. Io sempre mi conosco per Mimo.

Antr. Ma sò, che all'hora con Ragione si gode, quando si discerne il diretto dall'indiretto, il proprio dal comune, lo stabile dall'instabile, e temporaneo.

Cac. Molto confonde il parlare.

Ero. Quel, che si ama, si gode; e di quel, che piace, e diletta, non si formano dispute.

Mi. Così dice il Prouerbio.

Antr. Ma l'occhio alle volte s'inganna, e s'amano le cose per belle, e vere, perche inorpellate sono.

Cac. Questi argomenti repugnano al mio pensiero.

Crap. Basta, che il gusto resti sodisfatto.

Antr. E' meglio, che il gusto senti l'amaro, e lo stomaco non patisca.

Mim. Veramente spesse volte la bocca è contenta, e le budelle si lamentano.

Cac. Non si pensa al patire, quando si gode.

Piac. Antropo mio, sei diuenuto mol-

to sotile nel discorso? Parla vn poco più libero, e chiaro.

Antr. Non può, se non esser libero, chi ama la vera libertà; e non può, se non parlar chiaro, chi abbraccia la stessa luce.

Cac. Non posso, se non interpretare à mio cruccio.

Er. Non mai più t'ho sentito con simili ragionamenti.

Antr. Ne mai più ho risolto di parlarui così.

Cac. Gran mutatione!

Mi. Ancora con me s'è cangiato. Io non posso più far bene con questo padrone volubile.

Crap. Caro Antropo tù parli in vn modo, che pare non ci conoschi!

Antr. Io vi conosco pur troppo, figurandomi appresso voi qual luce alle tenebre, qual'vccello alla rete, qual pesce all'esca, qual naue à scoglio, qual marinaro à canto di Sirene, anzi qual'oro al paragone. M'intendete adesso?

Piac. Noi siamo più confusi di prima.

Cacof. L'ho ben'io capito.

Er. Antropo lascia vn poco lo scherzo; parla con noi seriamente.

Antr.

Antr. Lasciato ho già d'essere i scherzo di voi Et hor'à voi sempre scherno fabbricherò.

Mi. O che bell'humore!

Cac. Amici venite meco tutti, seguiamolo.

Piac. Teco vniti si rinforziamo.

Mi. Crapula, se non m'aiuti, son perso.

Crap. Non ti disperare, sin che mi vedi.

Er. Non perdiamo tempo.

SCENA XVIII.

Inuidia.

IO non mi lascio vedere da Antropo, perche molto di me si ride. E possibile, che io sij tanto difforme, che tutti mi mostrano à dito! E possibile, che dalla mia faccia si possa conoscer l'interno! che la lingua palesi il mio cuore, gl'occhi la volontà, e che i mouimenti siano la voce dell'animo? Frà tutte le cose, che rendono Antropo riguardeuole, questa più delle altre m'affligge, perche possiede l'arte di conoscere la Natura, il Genio, le Passioni;

con questa comprende li miei osse-
quij, le mie riuerenze esser tutti af-
fetti affettati. La Scienza però tut-
to questo gl'insegna. La Virtù fa,
che mi sprezza. La Sapienza, che
mi vinca; Ma io, s'altro non potrò
fare mi accompagnerò con la maldi-
cenza, e con la Malignità: da que-
ste prẽderò l'imposture, ed'ĩtorbide-
rò appresso chi si sia l'Acqua d'ogni
di lui merito.

SCENA XIX.

Etica, Ragione, Felicità, Scienza, Sapienza.

AMo più Antropo così pentito,
che se mai egli non hauesse fal-
lato. Chi pentisi, due volte è buo-
no; E la Fede, che ferma la Peni-
tenza è la migliore.

SCENA XX.

Antropo, Mimo in disparte.

MIrate à vostri piedi, ò Regina,
vn Tronco verde ancora nella
Speranza di vita, ch'esposto al fuo-
co del vostro amore tramanda l'hu-
mido

mido delle lacrime di penitenza.

Mi. Quel, che fa il Padrone, ha da fare anco il Seruitore.

Antro. Mirate vn Terreno imboschito nell'otio reso fecondo dalla cultura della Fatica. Mirate vna face quasi spenta dal vento della menzogna più chiara, e lucida rihauuta dal lume della Verità. Vn Serpe, che al sole della Virtù ha deposto l'antica spoglia del vitio. Vna vostra pittura dal velo dell'Ignoranza coperta, hor fatta dalla mano della Scienza palese. Vn Soldato fuggiasco, e fallito, richiamato, rinforzato dalla Sapienza. Vn'aria dopo la pioggia delle passioni, & affetti, dallo splendore della Ragione ischiarita. Mirate finalmente vna Fabbrica resa vacillante, e debile da terremoti del Piacere, per stabilirsi vna volta sù la base della Felicità. Mirate con occhio benigno Antropo delinquente, Antropo pentito.

Mimo. Io però non posso piangere.

Eti. Non altronde, che dall'infelicità il tuo pentimento discende. Infelice pur troppo rendeui la tua

con-

conditione fatta seruile, e della colpa sotto la tirannide, e nelle sciagure tratto dall'empito de vitij. Hora, cadendo risorgi, Antropo caro, Antropo diletto. O quante volte, superbamente risoluendo non cangiare, appunto, la mala risolutione, desti nome di costanza à quella, che hora abborisci per pessima ostinatione! Quante volte stimasti il cangiamento di vita indigno dell' honor tuo! Hor saggiamente t'auuedi, che s' vn' animo grande possiedi, grande anche furono le tue cadute, nè vitij. Quante volte finalmente l'intelletto acciecato dall'Ignoranza ti rese difforme la Volontà! Al presente quello, riceuendo lume opportuno, fa, che la stessa volontà abborrisca l'oggetto mal regolato, e cattiuo. Dunque, se non altri, che il mio sdegno l'intelligenza t'ha dato: Se la sola calamità ti fè habile alla Virtù, conseruati nell' amor mio; següi sempre la stessa Virtù, che non più ti sarà interrotto il sentiero, che ti guida alla Regia della Beatitudine.

Antr. Vado. Alla Virtù m'accompagno.

gno. Ne più sarò per perdere della vostra gratia tesoro così pregiato.

Mimo. Et io non credo mai più hauere dalla Fortuna denari.

Et. E vna gran Felicità non esser vinto dalle apparenti felicità.

SCENA XX.

Genio buono, Cacofilo.

ABbassa l'orgoglio, superbo; confessati finalmente, benche di tanto potere, vinto dall'humiltà. Nascondi l'astutie tue, scorgendole deluse dalla Simplicità. Arrabia dalla fame, ò Lupo, che la pecora è nell'ouile ben chiusa. Va pure inuestigando la natura di Antropo, che in esso non trouerai più male inchinationi per farlo cadere. Tendi pur lacci alla di lui volontà, pessimo Cacciatore, che questo ha già preuisto gl'ingãni. Procuragli pure il tosco nelle ricchezze; il fiele ne' piaceri, che egli ha pronto l'antidoto della Virtù, dell'animo preseruatiuo sicuro.

Cac. Ma, se non potrò all'animo suo nuo-

nuocere, lo danneggierò; e nella robba, e nell'honore.

Gen.b. E così li sarai materia di più meritare; nè potrai chiuderli il varco alla Felicità, ch'ei brama; E così tù ne sentirai sempre cruccio maggiore, priuo in eterno di bene.

Cac. Questa è la mia pena: questo il mio tormento; questo il mio gastigo.

SCENA XXI.

Fatica, Virtù, Verità.

IO non credo, ch'egli mai staccato s'haurebbe dal Piacere, senza prouar (come ha fatto) l'ira, e lo sdegno dell'Etica.

Vir. Non và dubio. Nelle auuersità l'animo s'vnisce con me.

Fat. T'ho veramente sempre conosciuta cinta di splendori; e sò, che via più nelle tenebre tu pompeggi.

Vir. Ma lungi dalla Patienza mi vedresti ben tosto eclissata.

Fat. Eclissi però di solo accidente, che non ti può togliere lo splendore.

Inu. Non è Sole; è fuoco la Virtù, che nell'acqua del biasimo vien meno.

Vir.

Vir. Sono anche fuoco, si, ma per renderti inaridita. E sappi, che l'acque dela maldicenza mi dano più forza, e vigore.

Fat. Ardisci ancora nelli trionfi della Virtù comparire? E non scorgi homai tutte le tue machinationi delufe? Vedi Antropo, che p hauersi tutto à questa donato, appieno contento apparisce.

Inu. Vedo, vedo nè voglio più vederlo.

SCENA XXII.

Antropo, Mimo, soprad.

NOn fuggir la Fatica, Mimo; sta meco.

Mi. Resto, ma per forza.

Vir. E pure, Antropo, con la Fatica mi vedi.

Antr. E, che credi, ò bella Virtù, per questo, che mi sembrino, come prima, le balze horrende, angusto il calle, che tu m'apprestì alla gloria?

Mi. Con la Virtù sta la Fatica; ma col Piacere la Crapula.

Antr. Non più, non più fuori del tuo

sen-

sentiero, benche intralciato, e sassoso, dietro à fallaci orme trascorro. Ascendo, ascendo intrepido il tuo monte dirupinato, e scosceso.

Fat. Hor si, che appieno comprendi, che solo à prezzo de sudori si comprano i beni del Cielo.

Mi. Fatica, e sudori! nò; Piacere, e contenti sì.

Antr. Nè più sia, che sensibili oggetti mi lusinghino l'appetito.

Mi. Et io l'ho sempre aguzzato.

Vir. Dunque non più t'arresterai cõbattendo? conosci pur generoso, che la Fortuna punto non vale à fare, che de miei habiti non t' adorni?

Mi. La Fortuna mi può far nudo.

Vir. T'auuedi pure adesso, che io, non solo son fuori del patrimonio di quella, ma, che ancora sopra il di lei Regno risiedo?

Antr. La Fortuna, sì, pria mi trouò nell'inclinatione di natura corrotta; Hora scorgo, che la mia volontà non è, se non di conseguire il bene bramosa; e tanto per mezo tuo; nè sarà mai per l'adietro, che nell'elettione s'inganni.

Fat.

Fat. Se armato di sì forte costanza, di sì costante fortezza d'animo sei, nulla potrà contro di te il Piacere, che à questa parte se'n viene.

Vir. Anzi da te si partiamo, perche ne riporti più glorioso vittoria.

Antr. Ecco. Alla pugna m'accingo.

Mi. Ecco. Al Piacer m'accompagno.

Antr. Mimo, non t'accostare al Piacere.

Mi. Signor nò. Oh che pena!

SCENA XXIII.

Piacere, Antropo, Mimo.

HAi più volontà di scherzar meco, standone, ò Antropo, su la grauità del parlar metaforico?

Antr. Hai tù lasciato le hiperboli della tua falsa Rettorica, ò lusinghiere, colle quali altro non procuri, che la Ragione confondere? Perche persuadendo le cose nociue con gl'allettamenti del senso, dissuadi le cose honeste, & vtili.

Piac. Antropo, come parli? che, vaneggi? Il Piacere tu sprezzi? De contenti non ti ricordi?

Mi. Piacere, il mio padrone è diuenuto pazzo.

Antr. Parti pure da me con tuoi vezzi, che non hai più arte, nò, per muouermi l'animo à gl'affetti disordinati.

Piac. Cosi tratti l'Amico!

Antr. Taci, non pronunciar questo nome, che non sei degno. Tu amico solo in apparenza, e mascherato già ti conosco. Amico an? Fuggi da me, dico.

Mi. O pouero Piacere!

Piac. Ti priui de' diletti.

Antr. Che diletti! fuggi, dico. Mimo, che fai?

Mi. Osseruo à che banda egli và.

Antr. Che importa à te? Se mi vuoi seruire, non hai più da pensare à colui. M'intendi?

Mi. Ho inteso. Voglio, voglio prouedermi di Padrone.

SCENA XXIV.

Erote, Antropo, Mimo.

ANtropo finalmente à te, solo, e scompagnato, m'accosto, acciò posssi più liberamente seguirmi.

Mi. Ve-

Mi. Veramente amor non vuol compagnia.

Antr. Che io possi liberamente seguirti, se vn laberinto di mille intrichi tu sei! se con la tua bocca altro, che Enimmi non formi! se vna Sfinge crudele mi sembri!

Er. Non haurei mai stimato, che tu mi sprezzassi così, che tanto mi desideraui.

Antr. Erote sappi, che, per quello tu sei, non mai più ti connobbi.

Er. E, che stimi hora, ch'io sia?

Antr. Quel, che dal Cielo fù per insolente scacciato, anzi per seminator di discordie, per temerario, à cui vna volta furno suelte le ali, e donate alla vittoria: Questa, deprimendo te, sieguo.

Er. Così, Antropo? così con me?

Antr. Così. Fuggi.

Mi. Va via di quì fraschetta, petulante, sfacciatello. Costui mi facea star sù la gala, per mandarmi ò in Gallia, ò in galea.

Antr. Questa volta ti sei portato bene.

Mi. Ho grande occasione di vendicarmi. Sig. Padrone, è quì la Crapula.

Antr. Venghi pur anco lei . Sta in ceruello tù.

SCENA XXV.

Crapula, sóprad.

Micicari, mi persuado, che sin'hora molto haurà patito lo stomaco vostro, e la vostra gola tanto lungi da me.

Mi. Ho quasi digerito le budella.

Antr. Di poco si contenta Natura; e tu co'l molto procuri d'oprar contro d'essa. Crapula, che tanto è a dire distruttione di Sanità, io mi ho da pascer l'animo à satietà, non il ventre; do à questo in modo, che mi dia la vita lunga, non la morte immatura.

Crap. Mi marauiglio di quel, che dici. Quando vno è inuitato à conuito ha da mangiare allegramente fin che ve n'è, senza pensare ad'altro.

Mi. E più tosto, che auuanzi, crepare.

Antr. Ah idolatria del ventre! va co' porci à pratticare tali dottrine, abbracciate solo nelle Scuole d'Epicuro.

Crap. Così miei gusti, mie delicatezze tu sprezzi?

Mi. Ah Crapula mia!

Antr. I tuoi gusti corrompono la Ragione, oscurano l'Intelletto, auuiliscono l'animo, tolgono la temperanza.

Crap. Ma non direste così, vedendo vna lauta mensa, oue potreste cibaruidi......

Antr. Taci non più parole, parti di qui, sozza, lorda, che sei.

Mim. Che crudeltà alla gola!

Crap. Mimo, vieni tu meco.

Mi. Il mio Padron non vuole.

Antr. Fuggi tosto. E di questa pure eccone riportata Vittoria.

Mi. Ma non trionfa il mio ventre. Sono qui coloro, che parlano alla moda.

SCENA XXVI.

Simulatione, Interesse, soprad.

A Te di nuouo coll'Interesse m'accosto; a te, Antropo, che sei gran Principe in questo Regno, le di cui facende sopra d'ambi noi s'aggirano.

Antr. Non sarò mai Principe liber[o]
fin'che haurò voi per ministre. Par[ti]
pure da me tu, malifica Circe, ch[e]
tenti con tuoi incantesmi trasfor-
marmi in vna fiera. Fuggi tu anco-
ra, Camaleonte, che al bianco dell[a]
Verità i tuoi colori discerno.

Sim. Il fingere....

Antr. Fuggi tosto.

Mi. Scappa cabalona.

Int. Cosi, cosi tratti la mia compa-
gna, la tua fedele!

Antr. Mia fedele! come? se di questa ne-
mica è la Verità? S'ella è tua com-
pagna, che non la siegui, tipo dell[a]
pessima auidità? Leuatimi da vanti.

Int. Io son quello, che....

Antr. Non più, dico.

Mi. Va via di qui con le tue mani fat-
te à rampino.

Int. Cosi Mimo?

Mi. Fuggi, Arpia, che sei.

Antr. Questo è il vero seruire al Pa-
drone.

Mi. Ho molto in odio colui: sempre
tira acque al suo molino.

Antr. Osserua chi viene.

SCENA XXVII.

Ignoranza, soprad.

O Mimo, che fai?

Mi. Ignoranza mia stò bene, e ti voglio bene; Ma non venire auanti, che sarà meglio per te.

Ign. Perche?

Antr. Chi è lì, Mimo?

Mi. Fuggi presto, ti priego. L'Ignoranza veniua quì, & io con minaccie l'hò fatta fuggire.

Antr. Ti stimo à segno maggiore. Ecco la Fortuna. Con questa però non sò, che risoluere.

SCENA XXVIII.

Fortuna, soprad.

ANtropo, Antropo, di te molto mi dolgo.

Mi Sig. Padrone, gridate ad alta voce, perche è sorda costei.

Antr. Che pretendi da me.

Fort. Così tratti coll'Interesse amico mio tanto caro? così rimproueri da te lo scacci?

Antr. Sò pur troppo esser tuo, per

questo appunto lo scaccio; non lo voglio con me: l'abborisco?

Fort. Questa, questa è la stima tu fai della benignità, che ti mostro?

Antr. Che pensi forse hauermi legato con doni? Tu non puoi comprare con tutto l'oro dell'Indie del mio animo la libertà.

Mi. Signora Fortuna.

SCENA XXIX.

Virtù, soprad. Inuidia in disparte.

NVncia dell'allegrezza, che per te la Regina riceue, à riuederti ne vengo. E come dal punto, che t'ho lasciato, contro nemici pugnasti?

Antr. Felicemente, e con tutti ne ho riportato vittoria. Mi resta solo di terminare con la Fortuna la lite. Il tutto al tuo sapere liberamente rimetto.

For. Benche altre volte mi dichiarai nemica di te, ò Virtù; Hora da tuoi cenni dipendo,

Inu. Quanto più perseguito la Virtù, tanto più fauorita la vedo.

Mi. Ancora viue costei?

Virtù. Anch'io, se bene ho di te mostrato

ſtrato pochiſſima ſtima, hora voglio in qualche parte, o Fortuna con Antropo accompagnarti. E gli cerca Felicità, quella, che alla di lui natura s'aggiuſta. Se conſidero in eſſo l'Intelligenza, ha la mente ferma, ſtabile, & immortale; ſe al di lui corpo rifletto, ha la natura mortale, e caduca. Dunque il bene di Antropo ſarà parte ſtabile, e fermo per la mente, e queſto conoſcerà ſolo da me; parte caduco, e labile per il corpo, e queſto lo prenderà da te; e tanto dourai cedere à me, quanto il corpo alla mente.

For. Ho già in te il tutto rimeſſo; e deuo acquietarmi.

Mi. Ah Signora Fortuna! e di me, che dite?

Antr. Te dunque, ò Virtù, haurò per ſicura guida nella vita beata, e te per compagna, Fortuna: per compagna, dico, perche, ſendomi tu guida ſempre ne' laberinti mi conduceſti, nè fia ſtupor ſe cadei, caminando alla cieca. E quando goder non potrò della tua compagnia, con la ſola Virtù nondimeno con-

tento, e beato mi chiamerò.

SCENA XXX.

Fatica, Verità, soprad.

ANtropo s'auuicina il tempo di raccogliere dalli sudori li frutti.

Mi. E qui la mia nemica.

Ver. Sei giunto al porto del merito dopo hauer solcato vigilante il mare ad onta delle Sirene.

Vir. Se, pugnando sotto le insegne mie, così fortemente vincesti è ben douere, ch'io t'accompagni al trionfo, alla meritata, alla promessa corona.

Antr. A questa mi porto vostro vanto, mia gloria.

Mi. Chi sà, che anch'io non habbi qualche bene?

SCENA XXXI.

Etica, Felicità, Ragione, Sap. Scienza.

Rag. ANtropo finalmente colla prudenza, colla Giustitia, colla Temperanza, e Fortezza è giunto al sommo del viuere beato.

Etic.

Etic. Tanto io riconosco dalla vostra fedelissima assistenza.

Sci. Così fù. Io però son quella, nè lo può negar la Ragione benche mi venghi il merito conteso,) che d'Antropo l'animo già rozzo dalla semplice natura ho pulito indrizzandogli l'intelletto alla verità, facendolo amatore della Sapienza. Io, io li son stata legge alla vita, strada alla Virtù, fuga de'vitij, norma delle attioni, maestra de'costumi. L'ho solleuato alla Gloria, alla Felicità, mostrandogli ciò, che douea fuggire, e seguire. Lo dirà la Felicità, se Antropo restaua il più feroce, & indomito animale di questo Regno, se io senza cultura il lasciauo. Nondimeno alla Sapienza volontariamente cedo, perche è figlia della Virtù. Mi conceda questa però, che quel'o non l' haurebbe concepita, senza valersi della mia fedel seruitù. Non pretendo, Regina, che à me tutta la gloria si debba, ma solo, che si sappia, che Antropo, senza me, non meriterebbe il trionfo.

Et. Non posso contradire à tuoi det-

ti. Sarà il merito del tuo lungo ſeruiggio beniſſimo conoſciuto; e non ſenza miſtero foſti eletta mia ſegretaria. Sapienza, non deue queſta eſſer tenuta per diſutile.

Sap. Applaudo quanto determinate, riuerita Regina.

Fel. Antropo, vittorioſo ſe'n viene.

SCENA XXXII.

Antropo, Virtù, Fatica, Verità, Fort., Inuid., Mimo, Soprad.

Regina, ſuperate finalmente dopo lunga battaglia, e poſte in fuga le crudeliſſime fiere, che infettauano queſto Regno, me ne vengo à tributare me ſteſſo.

Et. Et io come vittorioſo t'abbraccio.

Vir. Vittorioſo veramente, e prode, ne fia più, che barbare forze tentino d'opprimere la di lui grandezza, perche precipitato ogni cieco affetto, e già paſſato alle palme; Ad eſſo deuonſi le inſegne, le corone, li fregi.

Et. Se con la prattica della Virtù, colla compagnia della Fatica ſuperi ogni conteſa de ſenſi, calcando il mio

fiori-

fiorito sentiero, accostati finalmente alla Felicità: eccola, che ti presenta gl'allori, ed in premio del tuo merito, e per capara di se medesima.

Mi. Non odo mai, che di me si parli in si grande allegrezza.

Fel. Venisti, ò Antropo, in questo Regno, e nel legame naturale del corpo, e dell'anima, alla morte naturale soggetto. Viuesti anco volontariamente, perche in vna spontanea seruitù de vitij; ma quindi poscia volontariamente pure moristi, rompendo le catene della schiauitù, ritornando alla vera libertà dell'animo: non circonscritta dal tempo, non auuilita per la vecchiezza, nè soggetta alla morte; perche dalla Virtù nodrita fà, che'l tuo nome sia reggistrato ne fasti dell'immortalità, della gloria. Et io questa corona ti dono; d'alloro ti cingo le tempie; con questo sarai lontano da'fulmini, e libero te ne andrai à gl'Elisi, all'Isole Fortunate.

Mi. Adesso si, che muore l'Inuidia.

Antr. O' me felice, e contento! Hora sì lungi dagl'affetti terreni godo l'incorruttibilità de'costumi. Hor si

niente m'offende lo ſtato fragile, e caduco. Hora punto non può attерirmi co'ſuoi colpi Fortuna, ſe finalmente vedo ſotto miei piedi l'humane coſe ondegianti. Conoſco, conoſco adeſſo la mia traſcorſa ſciochezza; Di queſta mi rido. Tutto queſto mio bene, che ſommo comprendo; da te riceuo, ò Regina; e confeſſo per fine, che SENZA TE CON BRVTI E' L'HVMANA VITA COMVNE.

IL FINE.

Oſ-

Osseruatione alla Corrispondenza dell'Etica in Scena

All' Etica d' Aristotile.

Del Libro Primo.

AL cap. 1. corrisponde la Scena 1. & 2. Atto 1. & la Scena vltima Atto 3.

Al 2. la 2. Atto 1.

Al 3. la 2. & 19. Atto 1.

Al 4. la 2. Atto 1.

Al 5. la 8. Atto 1. & 22. Atto 2. & vltima Atto 3.

Al 6. la 14. Atto 1. & la 30. Atto 3.

Al 7. la 1. Atto 1.

All' 8. la 3. Atto 1.

Al 9. la 3. Atto 1.

Al 10. la 5. & 7. Atto 1. & 7. Atto 3.

All' 11. la 7. Atto 3.

Al 12. la 14. Atto 1.

Al 13. la 29. Atto 3.

Del Libro Secondo.

Al cap. 1. *corrisponde la Scena* 1. & 19. *Atto* 1.
Al 2. *la* 3. *Atto* 1.
Al 3. *la* 20. *Atto* 2.
Al 4. *la* 1. *Atto* 1.
Al 5. *la* 26. *Atto* 1.
Al 6. *la* 31. *Atto* 1.
Al 7. *la* 8. *Atto* 3.
All' 8. *la* 30. *Atto* 1.
Al 9. *la* 6. *Atto* 2.

Del Libro Terzo.

Al cap. 1. *corrisponde la Scena* 35. *Atto* 1.
Al 2. *il Prologo, & la Scena* 35. *Atto* 1.
Al 3. *la* 25. *Atto* 2.
Al 4. *la* 23. *Atto* 2.
Al 5. *la* 4. *Atto* 1.
Al 6. *la* 5. & 22. *Atto* 3.
Al 7. *la* 6. *Atto* 1. & 7. *Atto* 3.
All' 8. *la* 23. *Atto* 1.
Al 9. *la* 1. *Atto* 1.
Al 10. *la* 28. *Atto* 2.
All' 11. *la* 24. *Atto* 1.
Al 12. *la* 17. & 25. *Atto* 3.

Del Libro Quarto.

Al cap. 1. *corrisponde la Scena* 8. *Atto* 1.
Al 2. *la* 10. *Atto* 3.
Al 3. *la* 28. *Atto* 3.
Al 4. *la* 26. Atto 1.
Al 5. *la* 26. Atto 1.
Al 6. *la* 3. *Atto* 1.
Al 7. *la* 20. *Atto* 2.
All' 8. *la* 15. *Atto* 3.
Al 9. *la* 23. *Atto* 1. & *la* 16. *Atto* 2.

Del Libro Quinto.

Al *cap.* 1. *corrisponde la Scena* 30. *Atto* 1.
Al 2. *la* 1. *Atto* 1.
Al 3. *la* 28. *Atto* 1.
Al 4. *la* 11. Atto 1.
Al 5. *la* 29. Atto 3.
Al 6. *la* 4. Atto 1. & 6. *Atto* 3.
Al 7. *la* 7. *Atto* 3.
All' 8. *la* 27. Atto 3.
Al 9. *la* 26. Atto 1.
Al 10. *la* 30. Atto 1.
All' 11. *la* 28. *Atto* 2.

Del Libro Sesto.

Al cap. 1. *corrisponde il Prologo, & Scena* 3. Atto 1.

Al

Al 2. il Prologo.
Al 3. la 3. & 11. Atto 1. & 28. Atto 1.
Al 4. il Prologo, & la 15. Atto 3.
Al 5. la 3. Atto 1.
Al 6. il Prologo, & la 11. Atto 3.
Al 7. la 16. Atto 2. la 31. Atto 3.
All'8. la 17. Atto 1.
Al 9. la 17. Atto 3.
Al 10. la 31. Atto 1. & 20. Atto 3.
All'11. la 28. Atto 1.
Al 12. la 11. Atto 3.
Al 13. la 3. Atto 1.

Del Libro Settimo.

Al cap. 1. corrisponde la Scena 31. Atto 1.
Al 2. la 29. Atto 3.
Al 3. la 28. Atto 2.
Al 4. la 4. Atto 1.
Al 5. la 34. Atto 1.
Al 6. la 27. Atto 1.
Al 7. la 19. Atto 3.
All'8. la 5. Atto 3.
Al 9. la 18. Atto 2.
Al 10. la 16. Atto 1.
All'11. la 1. Atto 1. & 9. Atto 2.
Al 12. la 13. Atto 2.
Al 13. la 6. Atto 2.
Al 14. la 2. Atto 2.

Del

Del Libro Ottauo.

Al cap. 1. corrisponde la Scena 13. Atto 2.
Al 2. la 25. Atto 3.
Al 3. la 4. Atto 3.
Al 4. la 25. Atto 2.
Al 5. la 37. Atto 1.
Al 6. la 19. Atto 1.
Al 7 la 29. Atto 1.
All' 8. la 12. Atto 3.
Al 9. la 1. Atto 2.
Al 10. la 28. Atto 1.
All' 11. la 31. Atto 1.
Al 12. la 7. Atto 1.
Al 13. la 15. Atto 3.
Al 14. la 29. Atto 3.

Del Libro Nono.

Al cap. 1. corrisponde la Scena 6. Atto 2.
Al 2. la 2. Atto 2. & 8. Atto 3.
Al 3. la 26. Atto 3.
Al 4. la 21. Atto 1. & 25. Atto 2.
Al 5. la 12. Atto 1.
Al 6. la 17. Atto 1. & la 8. Atto 2.
Al 7. la 19. Atto 3.
All' 8. la Canzonetta dell' Intermedio

all'

all' Atto 2. & Scena vltima.
Al 9. *la* 13. Atto 2.
Al 10. *la* 12. Atto 1.
All' 11. *la* 22. Atto 2. & 4. Atto 3.
Al 12. *la* 10. Atto 1. & 13. Atto 2.

Del Libro Decimo.

Al *cap.* 1. *corrisponde la Scena* 24. At-
to 1.
Al 2. *la* 23. Atto 3.
Al 3. *la* 17. Atto 3.
Al 4. *la* 17. Atto 1.
Al 5. *la* 2. Atto 2. & 30. Atto 2.
Al 6. *la* 3. Atto 1.
Al 7. *la* 34. Atto 1.
All' 8. & 15. Atto 3.
Al 9. *la vltima, e tutta l' Opera.*

TA-

TAVOLA DELLE Cose notabili.

A

B

C

D

E

Errori

I.

Libera

L

M

N

O

P

Q

R

Sapien-

S.

T.

V

IL FINE.